

PALLADIANA

I

ANDREA PALLADIO "DE VINCENTIA"

Può considerarsi storicamente chiusa la questione sollevata da Giangiorgio Zorzi sulla origine padovana del Palladio (1) conclamata con conclusioni che parrebbero fondate chi sa su quali altri documenti venuti posteriormente alla luce, da Giuseppe Fiocco? (2).

Se apriamo qualche recente manuale di storia dell' arte, dove gli autori vogliono mostrarsi aggiornati sugli ultimi risultati degli studi, o più semplicemente l' Enciclopedia Italiana fondata dal Treccani alla voce *Palladio*, dove il Giovannoni senza tanti preamboli o citazioni apre l' articolo con le parole « *P. A. Nacque a Padova il 30 novembre 1508* » parrebbe che dubbi non

(1) GIANGIORGIO ZORZI. *La vera origine e la giovinezza di Andrea Palladio*. In: *Archivio veneto-tridentino*, vol. II, Venezia, 1922, pp. 120-150.

Per la bibliografia su A. Palladio fino al 1930 vedi: H. WILZICH in: THREMBECKER. *Kunstler Lexicon*. Leipzig, 1932. T. XXVI, pp. 163-166. Per il periodo successivo, oltre gli studi che verranno citando, vanno ricordati: VALERIO MAMMI. *Il significato del portico berniniano di S. Pietro*. Roma, 1935. — SERGIO VISOZZI. *I dialoghi di Sisto. Il Palladio, capvero dello spazio*... Milano, 1937. — GIOVANNI LOUKOWSKI. *I disegni del Palladio a Londra*. In: *Palladio, Rivista di storia della architettura*. Anno II. Milano, 1938, pp. 16-24. — FAUSTO FRANCO. *Classicismo e funzionalità della Villa Palladiana « città piccola »*. Estratto da: *Atti del I Congresso Nazionale di storia della architettura*. s.l. et a. (ma 1941), pp. 6. — HERBERT PEE. *Die Palastbauten des Andrea Palladio*. Würzburg-Aumühle, 1939.

(2) GIUSEPPE FIOCCO. *Andrea Palladio Padovano. Discorso inaugurale dell' anno accademico 1932-1933... della R. Università di Padova*. Padova, tip. del Seminario, 1933. Estratto da: *Annuario della R. Università di Padova*. Padova, tip. del Seminario, 1933. Estratto da: *Annuario della R. Università di Padova, anno accademico 1932-1933*.

possano più sussistere tanto la cosa dovrebbe apparire chiara e l'affermazione dello Zorzi e del Fiocco definitiva.

In realtà, pur non sottovalutando l'apporto documentistico dello Zorzi, il solo che dopo il Magrini abbia saputo darci qualche nuovo elemento biografico sul grande architetto, che se non allarga di molto le nostre conoscenze sulla vita e le vicende sue, serve tuttavia a comprovare il valore storico della prima biografia lasciataci come è noto dal letterato coevo Paolo Gualdo; nè intendendo rifiutare a priori il tentativo del Fiocco di spiegare in modo diverso da quello lasciatici dalla tradizione il for-marsi della educazione del Palladio dentro il clima artistico del suo tempo, le conclusioni del Fiocco e dello Zorzi riteniamo siano da respingersi in blocco.

Non ce ne vorrà far colpa lo Zorzi, che sa quanto stimiamo i suoi contributi alla storia dell'arte vicentina, nè averci per irriverenti il Fiocco, il quale pur conosce come gli siamo da lunga data devoti, e come ammiriamo e quanto dobbiamo al suo sapere e alla sua attività feconda di risultati e di conquiste per cui va annoverato tra i critici d'arte più eminenti del nostro tempo.

Ma poichè si tratta di una *battaglia per il vero senza offesa per la bella palladiana* Vicenza, come il Fiocco ci scriveva mandandoci con squisita cortesia un esemplare dell'opuscolo con il suo discorso « *Andrea Palladio Padovano* », non sarà male ritornarvi sopra; se non altro per scioglierci in qualche modo da un impegno assunto di fronte all'illustre Maestro. Che le nostre osservazioni muovano poi da ragioni d'altra natura che storiche, vedrà e giudicherà chi avrà la pazienza di leggerci.

Secondo il Fiocco, dunque, il Palladio nacque a Padova, e *vi crebbe e restò ad essa legato fino alla virilità piena* (1).

Che vi sia nato non solo — ritiene il Fiocco — sarebbe provato dalle origine padovane del padre Pietro di professione

(1) G. Fiocco. *Andrea Palladio...* cit., p. 6.

inguaio, ma dal fatto che fino ad una certa età appare indicato nei documenti vicentini d'archivio costantemente come *abitante forestiere* non mai abitante cittadino, « *nemmeno per lunga dimora, o come si diceva nelle vecchie carte per "inculatum"* ». « *Il che avveniva* — continua il Fiocco — *per i residenti a Vicenza da almeno 10 anni consecutivi: e sarebbe successo anche al Palladio* » (1). Solo nel 1552, cioè quando il Palladio era ormai quarantatreenne, il suo nome ricorre in un documento seguito dalla qualifica di cittadino. Ma la sua origine padovana sarebbe rimasta anche successivamente così chiara e indiscussa che trovava testimonianza in un sonetto di Issieratea Monte, scritto per la morte dell'architetto:

*Padova zura
ch'esserghè mare.*

Le ragioni addotte dal Fiocco dovrebbero integrarsi a vicenda e costituire una documentazione ineccepibile. Esaminiamole brevemente partendo dall'ultima.

IL SIGNIFICATO DI UN PASSO DI ISSIERATEA MONTE

Il sonetto caudato della poetessa rodigina non era sfuggito al Temanza (2) che l'ha ripubblicato, togliendolo dalle « *Rime in lingua rustica padovana di Magagnò...* » (3) in una con i vari componimenti poetici eseguiti in occasione della morte dell'architetto; nè più tardi al Lampertico e allo Zanella, il quale ultimo ne riportò tutta l'ultima parte nella sua vita di A. Pal-

(1) G. Fiocco. *Andrea Palladio...* cit., p. 6.

(2) Tommaso TEMANZA. *Vita dei più celebri architetti e scultori veneziani.* Venezia, 1778, p. 386.

(3) — *La quarta parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò e Begotto.* Venezia, 1610. Riprodotta in *Rime in lingua rustica padovana di Magagnò, Menon e Begotto.* Venezia, poi Vicenza, 1620. P. IV, p. 156; II ed. Venezia, Brigata 1659. Il sonetto di Issieratea Monte riprodotto in facsimile è tratto dalla III ed. P. IV, p. 122. La lezione dei versi in questione è la medesima che nella pre-

ladio, uscita nel 1880 nella ricorrenza delle feste centenarie (1). Ma indubbiamente il Fiocco si fidò dello Zorzi (2) e tirò oltre, senza accorgersi che l'interpretazione non corrispondeva alla lezione del testo.

Issirataea Monte, rodigina e certo oriunda vicentina, ma stretta a Padova e a quella celebre università dove aveva conseguito onori e distinzioni, da legami molteplici, e probabilmente, nel 1580, colà residente, nell'ultima parte del suo sonetto nullo altro voleva significare che questo: vorrei far piangere a lungo e a molti la morte del Palladio perchè in realtà era la gloria di Vicenza e Padova afferma che aver potuto dargli i natali e poterne conservare il sepolcro le sarebbe stata fortuna maggiore che aver visto nascere entro le proprie mura Pietro d'Abano e lo storico Tito Livio. Questo e questo solo autorizzano ad intendere i versi che la gentile poetessa, facendo eco ad altro componimento in lingua pavana di Giambattista Maganza, scriveva; che si risolve, anche per il richiamo ai grandi nomi di Pietro d'Abano e di Tito Livio, in una pura espressione encomiastica, come la tenzone poetica richiedeva; atta a rivelare il compianto padovano per il lutto vicentino e la stima in cui la dotta Padova, pur ricca di tradizioni e di illustri glorie, teneva il Palladio.

Ciò, se si bada al sonetto in sé e per sé. Ma, come ricordammo, qui si tratta di una « risposta » ad altro sonetto del Magagnò, indirizzato al padre della poetessa Giovanni da Monte perchè la inducesse (*fela cantarè*) ad aderire all'invito diffuso dall'Accademia degli Olimpici, di scrivere in onore del Palladio da poco scomparso; cioè di un componimento — per una ormai

cedente. Dell'autografo non v'ha traccia ed inutilmente furono fatte ricerche a cura del Direttore della Marciana, L. Ferrari che qui ringraziamo, nel Cod. Marciano 271 el IX, dove sono componimenti vari per la morte del Palladio. Per la poesia di Magagnò si veda: RAFFAELLO VIOVA. *La poesia di G. B. Maganza detto Magagnò*. In: *La Cultura*. Anno XII, I. Milano, 1933, pp. 49-87.

(1) GIACOMO ZANELLA. *Vita di Andrea Palladio*. Milano, Hoepli, 1880, p. 97.
(2) G. ZORZI. *La vera origine*, cit. p. 134.

vecchia consuetudine praticata da codesti cultori del dialetto pavano come linguaggio d'arte — strettamente legato a quello del corrispondente, in cui era forza obbedire a determinate norme: che consistevano nell'obbligo di mantenergli la stessa struttura esterna, di farlo constare del medesimo numero di versi, di legare i versi con le stesse rime e nel medesimo ordine. In talune coppie di indirizzo-risposta si assiste anche ad una correlatività assai più intima perchè alla fine di ciascun verso dovevano ricorrere le stesse parole facenti rima, e nell'interno i medesimi sostantivi possibilmente disposti nello stesso ordine.

Si vedano queste due quartine.

Magagnò:

*Dal di che te lagasse el Bacchigion
per nar a stare in quell'acqua salta
on me par ver che qui pesce tal fa
s'artegne per aldir le to canzon (1).*

Risposta di Tognon:

*Dal di che mi laghit quel Bacchigion
per bittar quence in st'acqua, ch'è sala
el me piaser si giera in quella fa
che me compar disea le tuo canzon (etc.)*

E così via per altri novant' un versi, da una parte e dall'altra. Nell'uso prevalse poi un criterio meno rigido e meno mortificante, che se non consentiva al destinatario libertà di espressione, evitava almeno di ridurgli lo sforzo ad un troppo vacuo artificio. Ma oltre la struttura esterna, l'eguale numero dei versi, e la ripetizione nell'ordine delle rime, rimaneva sempre il vincolo di una uniforme concordanza di concetti.

E' naturale perciò che la « risposta » di I. Monte risenta, e in misura non trascurabile e in senso non solo superficiale, dello scritto di Magagnò. Anche qui si ha un sonetto, caudato

(1) — *Rime in lingua rustica...* cit. ed. 1659, pp. 74-77.

di quindici versi, come quello d'invito, con una identica corrispondenza di rime e spesso di parole e di pensiero: « *in tel nostro cantare o Pulitan* » (Magagnò), « *Pauan-Poleta* (Monte); « *versuri* » (Magagnò), « *versurare* » (Monte); « *stetran* » (Magagnò), « *stetra* » (Monte); « *zurasse* » (Magagnò), « *zura* » (Monte); « *lomentar* » (Magagnò), « *pianzer* » (Monte); « *lomento* » (Magagnò), « *lagni* » (Monte).

Il nome del Palladio (Pallabio) è inserito al quattordicesimo verso sia dell'uno che dell'altro sonetto.

Risulta evidente ancora che la Monte nella stesura della sua « risposta » aveva presente e intendeva riferirsi ad un'altra sonettessa del Magagnò da questi diretta a Bartolomeo Moretto per celebrare le glorie di Padova, la città dei dottori e dei letterati aulici, ma patria di Ruzzante e però centro morale espresso o sottinteso dove idealmente s'incontravano nel cantare pavano i letterati bifolchi (*boari*).

Vi si esaltano tutte le maggiori glorie padovane, dal Campagnola al Mantegna (*Mantegna iera Pavan*), a Tito Livio, a Sperone Speroni, a Pietro d'Abano.

Padovà egli l' ha sempre nel cuore:

« *sia benetta*

Paua, e benedetto sia tutto el Pavan.... »

e vorrebbe essere poeta degno per degnamente cantarla in lingua italiana:

« *del certo sa foesse*

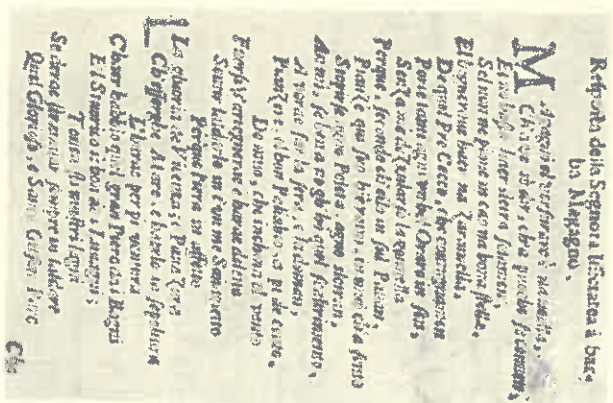
*un gran Poleta a vorae in Pulitan
cantar g' hamor de Paua, e del Pavan....* »

Ma confessata d'essere inferiore al difficile compito:

« *L'è assè miegio, ch' a metta
Dan lo piba, ch' a cantar de Paua
El ghe vorae Ruzante, o quella brava
Lengua, che za cantava
Là sà in Arqua, ben che 'l fo un gran menchion
Dir de Val schifosa, e no de Colhon:* »

Ora nel componimento della Monte le imposte concordand-

ze, anche con questa sonettessa, risultano chiarissime. Alla « piva » nel Magagnò corrisponde la « zaramella » nella Monte,



al ricordo della « brava lingua » che cantava in Arqua fa riscontro il richiamo a Prè Cecco (il Petrarca) che

Portè tanti agni un bel Oraro in sen.

Là si nomina « Slivio », qui lo « stuorico si bon dei Liviani »; e così pure Pietro d'Abano in entrambi i componimenti. Non farà dunque meraviglia nè la frase « Paua zura » se Padova è il tacito o espresso termine di paragone e di riferimento e in codesto certame poetico e in tutta la letteratura rustica pavana fiorita dopo il Beolco, nè l'altra « ch' esserghe Mare » (Monte, verso 20), se il sostantivo « Mare », come il verbo « zurare », si ha pure nel sonetto d'invito del Magagnò (v. 21). Il Magagnò aveva celebrato le grandi glorie padovane; da questa sua stessa celebrazione muove la Monte per celebrare

con concreto linguaggio il Palladio, asserendo che Padova riteneva l'architetto scomparso più grande del famoso Pietro d'Abano e di Tio Livio.

Intendere la frase *chi esserghè mare come d'esserghè mare* è fare errore grosso: è cioè tradurre in affermazione una ipotesi, non consentita del resto dal testo che è chiaro, e, nella parte citata, rettamente riprodotto dal Fiocco; ed equivarrebbe a distruggere l'impostazione logica dell'intero periodo falsando lo scopo e il carattere strettamente apologetico del componimento, che assumerebbe diversamente una intonazione polemica estranea alla finalità dello scritto e affatto consona con il doloroso avvenimento (*fig. 1*); in una parola si sostituirebbe, non sapiamo con quanta serietà filologica, con una lezione arbitraria una lezione che, pur priva di tradizione manoscritta, in quella a stampa è costante ed esatta: il che significherebbe non tradurre ma tradire; e guastare altresì l'unico passo del sonetto ove la richiesta lode prende forma e vigore d'arte.

D'altra parte non si può pensare che il padovano Magagnò avesse ommesso di inserire il Palladio, da lui così spesso celebrato nelle sue rime, tra le grandi figure padovane cantate nella composizione eseguita per il Moratto, se appena avesse avuto sentore (e la notizia non gli sarebbe sfuggita data la quarantennale consuetudine di rapporti d'arte e d'amicizia) che il Palladio avesse avuto origini padovane.

LA PATERNITÀ DEL PALLADIO

Nè il fatto che il Palladio nella matricola (1) dei muratori e tagliapietre è detto figlio di un *Piero da Padova monaro* — notizia che riappare solo in un altro documento del primo agosto 1530 scoperto dallo Zorzi (2) ove è indicato *Andrea lapicida*

(1) — *Matricola dei muratori e tagliapietre*: ms. della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. — Segn. G. 22.6.15.

(2) G. Zorzi. *La vera origine...*, cit., p. 142.

q. *Petri molendinarii de Padua*, può autorizzare a concludere che il nostro a Padova abbia avuto i natali. Tutt' al più potrebbe da ciò congetturare a Padova essergli nato il padre, ma anche questo come ipotesi, da accogliersi con molte riserve.

L'atto d'iscrizione di Andrea alla fraglia surricordata, trovato — come è noto — dal Lamperico (1) suona « *Andrea folo de Piero da Padova monaro, garzon etc.* ».

La qualifica di *monaro* data al padre del Palladio, segue non precede la indicazione della località di provenienza e fu inserita dall'amannuense nell'interlinea in un secondo momento, cioè intenzionalmente; non tanto per escludere che il riferimento potesse attribuirsi ad Andrea, quanto per precisare la funzione puramente cognominale che il termine *de Padua* assumeva nell'uso di quei tempi, in cui i più degli appartenenti al popolo minuto andavano privi di cognome.

L'ONOMASTICA VICENTINA E IL PATRONIMICO NEL CINQUECENTO

Era consuetudine allora, negli atti pubblici, sia perchè mancava una anagrafe ufficiale, sia perchè il cognome era ancora, specie per le persone del popolo, in via di formazione, di delinearne il riconoscimento personale in modo relativo, attraverso il patronimico. L'indicazione della paternità costitutiva perciò un dato essenziale di identificazione. Ma la paternità non era ritenuta a sua volta sufficientemente delineata se non veniva fatta seguire dalla denominazione del luogo di nascita o di provenienza del padre, qualora questa non coincidesse col luogo dove l'atto veniva rogato e steso; bastava la paternità semplice e il nome della località di abitazione se l'individuo che interveniva all'atto, come parte o come teste, abitava nel luogo ove l'atto veniva rogato.

(1) F. Lamperico. *Su Andrea Palladio. Discorso...* Firenze, Cellini, 1880 (estratto da: *Archivio Storico Italiano*, IV serie, T. VI), p. 33.

Il richiamo al luogo di origine e di nascita permaneva poi anche nelle delineazioni di riconoscimento personale fatte in modo assoluto, cioè senza o con il parziale sussidio della paternità, quando l'individuo non era del luogo ma vi si era trasferito dal di fuori. La prova ci viene dagli atti stessi che tutti possono consultare e la constatazione si può fare per molti artisti, appena si ricorra alla nutrita silloge pubblicata in più volumi dallo Zorzi (1).

Lo scultore Tomaso da Milano era a Vicenza nel 1476; e ancora nel 1506, cioè trent'anni dopo, in un rogito del notaio A. Sarasin, è detto: *Magistro Thoma lapicida q. Bartholomei de Medilano*. Altrettanto dicasi di Gaspare da Malo, ingegnere e carpentiere a Vicenza dal 1475, che non cessa di esser chiamato fino al 1501 *Magister Gaspar carpentarius de Malado habitator Vincentiae*; nonché di Antonino da Venezia, scultore di fama, che, a Vicenza almeno dal 1429, è sempre così detto anche nel 1453: *Antoninus q. Nicolai de Venetiis* (2).

Dentro il quattrocento incontriamo attivo in Vicenza per un quarantennio Giovanni Abiotti muratore, denominato costantemente da Brendola perchè doveva esservi nato. Il primo documento che ci parla di lui lo indica in modo assai significativo: il padre è detto di Padova, lui di Brendola, a precisare la diversità dei rispettivi luoghi di nascita: *Pasqualinum de Abiottis de Padua et eius filium Johannem de Brendolis* (3).

Un altro esempio, non meno ricco di elementi probativi, si riferisce, per parlare anche dei pittori, a Bartolomeo Montagna. Il celebre artista è nato certamente a Biron, suburbio di Vi-

(1) G. Zorzi. *Contributo alla storia dell'arte vicentina*. In: *Miscellanea di storia veneto-tridentina*, indi *Miscellanea di Studi e Memorie*, della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia, 1916-1937, P. I: *I Pittori*; P. III: *Architetti, ingegneri, muratori, scultori, tagliapietre*; P. III: *Il preclassicismo e i prepaladiani*.

(2) G. Zorzi. *Contributo...*, cit., I, 58 e passim.

(3) G. Zorzi. *Contributo...*, cit., I, 77.

cenza, verso il 1450, come ci accertano gli studi dello Zorzi (1). Ma anche quando il soprannome di Montagna ha ormai soppiantato il cognome di famiglia, Cingani, la paternità seguita dal luogo di nascita appare, nei documenti, costante. In un atto del 1481 pubblicato dal Borenius (2) si legge: *praesentibus Barth. Montagna q. Antoni ab urcis novis pectore*; ed in altro del 1519: *Egregius vir Bartholomeus q. Antoni Cinchani ab urcis novis civis Vicentiae* (3).

Solo nel figlio Benedetto, pure pittore e incisore apprezzato, la indicazione del luogo di origine del padre Antonio, come sussidio di identificazione anagrafica, cessa del tutto.

Documenti abbondantissimi, molti già pubblicati dallo Zorzi e parecchi altri ancora inediti rintracciati da noi presso l'Archivio notarile distrettuale di Vicenza, ci parlano dello scultore ed architetto Giovanni di Pedemuro, onde possiamo dire di conoscerne ormai più che sommariamente l'attività artistica e le vicende essenziali della vita, che si è svolta dalla nascita al tramonto ininterrottamente a Vicenza (4).

La prima notizia che lo riguarda è la sua iscrizione alla fraglia dei muratori e scarpellini, avvenuta solo nel 1495 quando egli era ancora giovanissimo; ma ci è provato che il padre suo Giacomo dimorava da lungo tempo a Vicenza se nel 1484 lo circondava tanta stima da essere eletto gastaldo (5) della fraglia stessa; forse da data anteriore al 1471, che ricorda una sua presenza ad un atto rogato a Montebello Vicentino, poichè molti artigiani provenienti da Porlezza e con ogni probabilità della stessa famiglia, come opina lo Zorzi, fin dal 1461 appaiono iscritti alla fraglia di mestiere. Che maestro Giovanni di Pe-

(1) G. Zorzi. *Contributo...*, cit., II, 85 e segg.

(2) TANCREDI BORENIUS. *I Pittori di Vicenza. 1450-1500*. Vicenza, G. Ramor, 1912.

(3) G. Zorzi. *Contributo...*, cit., II, 85 segg.

(4) G. Zorzi. *Contributo...*, cit., III, 67.

(5) G. Zorzi. *Contributo...*, cit., III, 56.

demuro sia nato, dunque, a Vicenza non può assolutamente essere messo in dubbio.

Ora dai documenti riguardanti questo artista che lo Zorzi insiste a chiamare da Porlezza pur essendo vicentino, si ha la controprova, se ce ne fosse bisogno, che l'indicazione del luogo di provenienza posta di seguito al nome del padre si ha da intendere nello stretto senso di un indispensabile complemento anagrafico della paternità, in uso nelle denominazioni di riconoscimento relative, di cui fu dato cenno più sopra.

In epoca ulteriore infatti, quando il nostro Giovanni gode già di un credito personale ragguardevole, la delineazione del suo riconoscimento anagrafico da relativa si fa assoluta. E allora in decine di documenti ogni riferimento alla provenienza del padre viene ommesso ed egli viene chiamato più semplicemente *Magister Johannes lapicida q. Jacobi* oppure *q. Jacobi lapicide*, più l'indicazione della località della sua residenza in città: *de Pedemuro*, o *habitor in contracta de Pedemuro*. Per l'amico e socio maestro Girolamo Pittoni, che proveniva dal contado, si riscontra il caso inverso. Pur possedendo egli un cognome, la località di provenienza, che era Lumignano, non è tralasciata quasi mai: se ne hanno testimonianze in atti rogati anche quando era ormai vecchio e presso a uscir di vita, e poteva quindi vantare una dimora stabile in Vicenza di un cinquantennio.

IL PATRONIMICO DEL PALLADIO NEI DOCUMENTI

Con assoluta certezza possiamo perciò asserire che, se il nostro Palladio non fosse nato a Vicenza, il nome del luogo di provenienza come elemento di identificazione anagrafica della sua persona l'avrebbe accompagnato, lui volente o nolente, in ogni documento pubblico per tutta la durata della sua vita, costituendo esso un dato essenziale ed insostituibile.

E asserzione non diversa si potrebbe fare nei riguardi delle

origini del padre, oriundo padovano sì, ma probabilmente pur lui nato a Vicenza.

I documenti notarili attraverso i quali possiamo seguire il nostro architetto dal 1528 al 1570, per fermarci a tale data, sono più di una quarantina. In almeno trentaquattro di essi egli vi figura con la paternità: « *q. Petri* », « *q. Petri mollendinarii* », in uno « *q. Petri Gregorii mollendinarii* »; anche quando il soprannome di Palladio si è affermato e la denominazione da relativa si fa assoluta.

Ma, come dicemmo, soltanto in uno, dell'agosto 1530, rogato dal notaro Felice Mosto, il nome proprio del padre è seguito da quello del luogo di origine: « *de Padua* » (1).

Si ha da pensare allora che tutte le omissioni precedenti e successive del luogo di provenienza del padre siano state casuali e fortuite? O che il Palladio abbia preteso, volutamente, dai vari notari che venisse ommesso negli atti ogni accenno alla provenienza del padre? O non piuttosto che anche il padre era nativo di Vicenza e che quel *da Padua* e *de Padua*, che ricorre rispettivamente nell'atto di immatricolazione alla fraglia e nel rogito del 1530 non aveva più di una funzione anagrafica, quasi di cognome, poi non affermatosi nella successiva generazione?

Ma quello che a noi interessa si è di chiarire che in nessun documento mai, dei molti conosciuti sul nostro architetto, questi è detto padovano o di Padova; e di sottolineare che non solo in atti rogati fuori di residenza, a Venezia o altrove, egli è detto espressamente di Vicenza, come del resto asseriscono il Doni nella sua « *Seconda libreria* » del 1555, e il Vasari nella vita del Sansovino, ma che documenti nostri dell'archivio della città lo chiamano in una con il maestro Giovanni, vicentino: *magistrum Johannem et Andream Palladium Vicentinos* » (2);

(1) G. Zorzi, *La vera origine...*, cit., 42.

(2) — *Libro I Partium*, in: *Archivio storico civico di Vicenza*, annesso alla *Berlioziana*, c. 274.

e che de *Vicentia*, lo dicono due atti notarili di data parecchio anteriore come poi vedremo.

Ma delle tre argomentazioni, abilmente concatenate e organate per così dire in sistema dallo Zorzi, e poste a sostegno della sua tesi speciosa, rimane in piedi ancora la centrale, fra tutte la più insidiosa che può sembrare la più logica e solida: la supposizione cioè che il Palladio avrebbe avuto la cittadinanza vicentina per diritto d' *incolatum*, e non prima del 1552, perchè sarebbe stato *forestiere* (1).

Ma si tratta di una argomentazione che si sfalda alla luce dei fatti.

In primo luogo si potrebbe osservare che l'uso, per il Palladio, della qualifica di *civis* negli anni successivi al 1552 non è affatto costante. Su nove documenti o registi pubblicati per esteso o in regesto dallo Zorzi, stesi fra il 1552 e il 1569, il predicativo di *civis* gli viene attribuito espressamente nei due soli documenti del notaio Tomaso Vajenti rogati per la costituzione dotale della figlia Zenobia e la consegna della dote stessa fatta dal fratello Orazio, studente allora di diritto a Padova: documenti dunque di carattere strettamente famigliare anche se redatti in pubblica forma; e nei quali, si sa, i notari non esitano mai ad abbondare in epiteti di lode o di esaltazione dei propri avventori, come fa lo stesso Vajenti nei due documenti citati, nei riguardi dello stesso Palladio, detto prima che *civis Vicentiae: egregii et periti architectoris*. In quattro altri, dove il nome dell'architetto compare con altre persone come teste alla stipulazione di contratti, egli è fatto solo partecipe del predicativo di *civis* spettante ad altri testi, a lui esteso probabilmente perchè al notaro faceva comodo seguire lo schema usuale del protocollo iniziale del rogito oppure perchè una esclusione fatta per il solo Palladio sarebbe riuscita cosa non simpatica; nei tre rimanenti manca del tutto.

Ma non sono queste le nostre obiezioni.

(1) G. Zorzi. *La vera origine...*, cit., 129-34.

I « CIVIS » E I « FORENSES »
NEL DIRITTO STATUTARIO VICENTINO

Va osservato piuttosto che le cose in materia di cittadinanza non stavano affatto come le espone, sulle orme del Barichella (1) lo Zorzi (2).

E' sì vero che una rubrica degli statuti cittadini allora vigenti, e redatti, come è noto, nel 1425 sotto la podesteria e per iniziativa del celebre umanista Francesco Barbaro prescriveva: *quod nullus forensis habeatur vel reputatur pro cive Vicentiae nec civis sit nisi steterit et habitaverit per decem annos continuos in civitate Vicentiae sive suburbis sive culturis praedictae civitatis sustinendo onera et faciones cum communi Vicentiae* (3), ma non si deve intendere che il soggiorno decennale avesse a rappresentare un diritto alla *civitas*; sibbene la condizione *sine qua non* per aspirare a conseguirla.

Negli statuti di Vicenza del 1264 (4) *civis* è chiunque sia nato o abiti stabilmente a Vicenza e si sia fatto registrare come contribuente del Comune. Ma siamo in un'epoca di governo per così dire democratico, che aveva abolito tutti i privilegi e i diritti dei magnati o *cives majores*, onde la stessa composizione dei Consigli cittadini veniva rinnovata con processo elettivo periodicamente. Ma poichè la scelta dei componenti veniva sempre col cadere sulle solite persone, le più influenti dei singoli quartieri, con il nuovo prevalere dei nobili ad un certo momento la rinnovazione dei Consigli cessò e l'appartenenza ad essi divenne ereditaria. Avvenne presso a poco anche qui una *serrata*, come era accaduto a Venezia.

(1) VITTORIO BANICHIELLA. *Andrea Palladio e la sua scuola...* Longigo, Garspari, 1880. 56 segg.

(2) G. Zorzi. *La vera origine...*, cit., 128 segg.

(3) — *Jus Municipale vicetinum cum additione...* Venetia, Contrini, 1567, c. 144 v.

(4) — *Statuti del Comune di Vicenza MCLXIV*, a cura di FEDERICO LAMPARICO. In: *Monumenti pubbl. dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria*. S. II. STRUTTURA, I, Venezia, 1886.

Nuove immissioni erano possibili solo con la vacanza di seggi, e oltre che per eredità, *per acquisitionem* o *per accomodatum*, che poteva essere anche prestito temporaneo. Il possesso della cittadinanza originaria costituiva titolo minimo insostituibile per la ballottazione al Consiglio.

Si veniva ricostituendo così una classe politica che attraverso i Consigli si arrogava il monopolio delle cariche e degli onori amministrativi della città e del contado; quasi una casta, non molto diversa da quella che il libero comune nelle varie fasi del suo sviluppo s'era preoccupato di comprimere con ogni mezzo e di assoggettare, mediante l'abolizione dei principali privilegi d'origine feudale, alla legge *commune* espressa dagli statuti; e certo gelosa di codesto suo ultimo privilegio; che essa proteggeva mediante il *numerus clausus* del Consiglio e con l'ostacolare al massimo i riconoscimenti di nuove cittadinanze.

Seguire attraverso il tempo l'evoluzione dell'ordinamento del Consiglio maggiore, dalla sua struttura spiccatamente popolare o democratica dall'epoca comunale a quella oligarchica che sorprendiamo in atto negli statuti redatti nel 1425 — i quali con successive aggiunte rimasero in vigore per tutta la durata della dominazione veneta — non è facile impresa, anche per difetto di documenti, nè rientra nel compito nostro.

Qui è sufficiente precisare che ai tempi del Palladio gli abitanti di Vicenza non si dividevano affatto nel modo che pretenderebbe il Barichella (1) e che lo Zorzi ha fatto proprio onde da un lato si sarebbe avuta la gran massa dei nativi della città e dei forestieri che vi avevano soggiornato per un decennio: *cives natu* e *cives per incolatum*: dall'altro i pochi altri immigrati dal di fuori per ragioni di professione e per motivi di commercio che non avevano ancora conseguito il diritto alla cittadinanza, per non avere quivi soggiornato per il previsto decennio.

(1) V. BARICHELLA. *Andrea Palladio...*, cit., 56 segg.

In tal caso, poiché le oscillazioni date dalle emigrazioni e dalle immigrazioni nel complesso numerico della popolazione di una città sono sempre, anche nei tempi moderni nonostante la facilità delle comunicazioni, in misura esigua e trascurabile, a Vicenza non si sarebbe avuto, in ultima analisi, che una classe unica di *cives*, e le qualifiche di *civis* e di *habitor* non sarebbero differenziatrici di classi sociali ma termini equivalenti.

Lo Zorzi, che ha avuto nelle mani il *Summarium civitatum*, o che comunque ha potuto servirsi dello scritto del Barichella sopraccitato, sa dirci che dal 1455 al sec. XVII le aggregazioni alla cittadinanza ammontarono a non più di 368; ma egli pare intendere che siffatto privilegio sia stato riservato esclusivamente a famiglie potenti del contado, onde, se vi troviamo registrati i nomi di Bernardo Schio Vescovo di Vasone e del letterato e umanista Bernardino Trinagio, è ovvio che non vi sia quello del Palladio « non avendo egli appartenuto a potente famiglia del contado, nè essendosi affermato come persona di merito distinto prima di essere divenuto per altro motivo cittadino di Vicenza » (1). L'altro motivo sarebbe, evidentemente, nella opinione dello Zorzi, l'aggregazione alla cittadinanza « per incolatum ». Ma allora ci vien fatto di chiederci quale alto significato di pubblica distinzione poteva avere per una persona o di merito distinto o appartenente a famiglia potente del contado, una concessione di cittadinanza se *ope juris* poteva conseguirla l'ultimo dei manovali o il più modesto degli artigiani mediante una dimora stabile in città per un decennio; e se poteva conservare un carattere di distinzione nella pubblica estimazione ciò che era comune a tutti gli abitanti di Vicenza non forestieri.

Noi non sappiamo come lo Zorzi si sia lasciato trarre in errore; e non sia stato indotto a pensare che se tutti i nati a Vi-

(1) G. ZORZI. *La vera origine...*, cit., 128.

cenza e i residenti ivi da dieci anni avessero goduto del privilegio di cittadinanza, si sarebbero avute a Vicenza non meno di settemila famiglie aventi civiltà, ammontando la popolazione di Vicenza nello scorcio del sec. XVI, come ci accerta il Marzari (1) a trentasei mila anime.

Viceversa il Marzari stesso, in appendice alla *Historia* (2), non ci dà che trecentoquarantuno nominativi, alcuni dei quali, ripetuti più volte, appartenevano a rami diversi di una stessa famiglia.

Ricorre nell'elenco il nome dei *Palladii*. E ciò basta allo Zorzi, come in precedenza era bastato al Barichella, per ritenere come certo che il Palladio era cittadino di Vicenza anche prescindendo dal possesso di un'arma famigliare che non avrebbe significato nulla; cittadino, dunque, per diritto *d'incolatum*, come riconfermò poi il Fiocco, in forza di quella tal rubrica della quale lo Zorzi ha fatto il caposaldo della sua costruzione.

Senonchè la testimonianza del Marzari non ha valore probativo di sorta perchè, mancando nell'archivio pubblico un registro delle famiglie aventi cittadinanza, il cronista non poté disporre di una fonte ufficiale completa, salvo che per i cittadini aventi posto in Consiglio, registrati nel *Campion Consilio*. Per l'assunzione dei nomi delle altre famiglie cittadine non aventi posti nel Consiglio si trovò così costretto ad affidarsi al proprio criterio discriminativo. Solo subordinando la composizione del suo elenco a siffatta soggettività di scelta, si spiega che nell'elenco medesimo abbiano a ricorrere proprio tutti i cognomi dei personaggi illustri, dei quali si era occupato particolarmente in precedenza nel suo volume, Palladio compreso.

Gli abitanti di Vicenza ai tempi del Palladio, e anche dopo fino all'epoca della rivoluzione francese e alla istituzione delle Municipalità, si dividevano sì in due classi, ma non, dunque,

al modo indicato dallo Zorzi. Da un lato stava la grande massa del popolo senza onori e diritti politici; e in alto, sopra di essa, il complesso di un trecento famiglie cittadine, che li possedeva tutti; nobili in gran parte, che aspiravano di esserlo le rimanenti.

La cittadinanza infatti era una prerogativa sociale molto notevole, la quale nel corso del tempo, dopo soprattutto che Venezia aveva dimostrato di voler esclusi in modo assoluto da ogni forma di partecipazione ai propri onori gli abitanti della terraferma (creando così quello stato d'animo d'avversione alla Serenissima che concorre a spiegare il successo dell'avvenuta di Leonardo Trissino al tempo della guerra di Cambrai), acquistava via via prestigio e costituiva un primo gradino verso la nobiltà che si conseguiva — come fu detto — coll'aggregazione al Consiglio; era insomma, una specie di *nobiltà in potenza* giacchè qualunque cittadino avesse conservato ricchezza e tenore di vita molto distinto, e non avesse esercitato opera rurale e meccanica, poteva aspirare dopo un certo numero di anni ad un posto in Consiglio, anche, come dicemmo, per presito o per acquisto.

Ne conseguiva che le nuove ammissioni venivano concesse con grande difficoltà e cautela, e solo previo minuto e diligente esame dei requisiti e dei titoli di merito, condotto da un collegio di otto membri del Consiglio maggiore. L'organo, cui la nomina spettava di competenza, come alta e speciale prerogativa, era lo stesso Consiglio dei Cinquecento, come apprendiamo dal comma sesto della rubrica *De consilio majori quingentorum* inserita nel libro primo degli statuti del 1452, sempre vigenti (1): «... in creatione civium civitatis Vicentiae de novo fienda, ita quod ad honores et munera civitatis Vicentiae communerentur et recipiantur, mos priscus majorum nostrorum servetur

(1) Giacomo Marzari. *La Historia di Vicenza*. Vicenza, Greco, 1604; 95.

(2) G. Marzari *Ibidem*, cit., 218 segg.

et fiat ». Era dunque codesta una norma molto antica; che si potrebbe forse con dati approssimativi circoscrivere nel tempo se fossero consultabili le redazioni statutarie manoscritte del 1311 e del 1339 conservate dalla Bertoliana, ora portate al sicuro da eventuali pericoli di incursioni aeree.

Compiuto di quel collegio ottumvirale di prima istanza, scelto dal Podestà e dai *deputati ad utilia* tra gli appartenenti al Consiglio, due per ogni quartiere, che non fossero « *syndici procuratores et advocati, vel consiliarii aut sanguine vel affinitate coniuncti cum dictis creandis civibus...* » nè « *de eadem domo, familia sive agnitione* », era di « *justissime et recte consulere et super propositis iudicium suum esponere* ». Soltanto « *auditis et intellectis publicatione petentis et dictorum octo ad consulendum electorum iudicio* » si poteva procedere da parte dei Consigli alla ballottazione.

Di codesta sua antica prerogativa il Consiglio maggiore andò sempre geloso e contro ogni tentativo di renderla inefficace si oppose con energia, sapendo di difendere non solo una causa giusta consacrata dal diritto, ma la dignità medesima della classe nobiliare vicentina.

Con il passaggio alla Serenissima (per volontaria e spontanea dedizione, ripetono fino alla sazietà le corrispondenze ufficiali e i cronisti, ma in realtà per legittimo precedente acquisito dalla vedova di Gian Galeazzo Visconti, come ci provano i documenti), Vicenza aveva ottenuto garanzie che la Dominante ne avrebbe rispettato gli statuti e il diritto all'autonomia amministrativa.

Ma fin dal primo periodo non erano mancate ingerenze che di quel riconosciuto diritto infrinnavano l'efficacia pratica.

Venezia aveva trovato comodo, tra l'altro, di concedere direttamente diplomi di cittadinanza a persone vicentine che in qualche modo si erano mostrate sollecite degli interessi veneziani in Vicenza o che verso quella avessero conseguito speciali

benemerenze. Marco e Nicolò Ceratti di Forni, cui si doveva la cattura di Marsiglio da Carrara, furono rimeritati tra l'altro con un privilegio di tal genere.

Nei repertori di codeste concessioni dirette se ne contano, fino al 1440, una trentina; che è un bel numero (1).

Ma l'ingerenza era giudicata illecita e offensiva della dignità e delle prerogative della città soggetta, onde — ad eliminare possibilità di conflitti — in seguito a chissà quali querimonie o risentimenti, la Dominante si risolse a fare un passo indietro, pur senza rinunciare ai suoi diritti sovrani; dava cioè alla città assicurazione per tramite dei rettori che in futuro *circa creationem fendam de aliquo cive vicentino* essa intendeva che nessuna nuova proposta partisse dai rettori, o nessuna risposta a richieste del principe essi avessero a trasmettere senza il parere *illorum nostrorum civium, quia non intendimus ullo modo praeler eorum velle aliam talem civitatem impartiri* (2).

Ma il provvedimento — specie dopo che speciali capitoli votati dai consigli in materia di cittadinanza avevano ottenuto la conferma superiore con ducale 28 gennaio 1436 (3) doveva essere parso insufficiente o quanto meno troppo generico se Vicenza credette, a tutela dei propri diritti, di rifare a Venezia ulteriori dimostranze: *quaerelam maximam depositi*; e se una altra ducale di Francesco Foscari ritornava sull'argomento il 23 febbraio 1442 più esplicita assai nel subordinare le concessioni dirette se non proprio alla procedura d'uso almeno dopo uditi « *parere et opinionem illius fidelissimae communitalis nostrae sive consilii sui* » e facendo obbligo ai rettori « *significare omnia quae dicentur* » (4).

Successivamente interveniva in materia anche una deci-

(1) — *Summarium civitatum*. In: *Archivio storico...*, cit.

(2) — *Libro Albo separato I*. In: *Archivio storico...*, cit., c. 110 v.

(3) — *Libro I Albo*. In: *Archivio storico...*, cit., c. 55.

(4) — *Libro Albo sep. I*, cit., c. 116.

sione del Consiglio dei rogati, del 27 aprile 1448, la quale prescriveva che fossero privati del privilegio di civiltà tutti quei rustici che non avessero esercitato opere civili (1). Un'altra ducale di cinque anni dopo, del febbraio 1459 (2) emanata dopo che Vicenza ancora una volta aveva protestato contro il contegno indecoroso dei cittadini abitanti in villa dediti ad un tenore di vita non confacente al loro stato, per mezzo di speciali messi, il dott. Luigi da Porto e Chierighino Chiericati, in forma ancor più chiara prescriveva che quanti risultassero dediti ad opere rurali (*exercitia ruralia*), cioè a mansioni manuali, « *ipso facto, priventur et pro privatis habeantur civilitate praedicta* ».

Con il volgere del tempo dinanzi alla resistenza sempre più decisa dei vicentini, Venezia si era finalmente resa edotta che in materia di cittadinanza la città soggetta mostrava una suscettibilità spiccata, e s'era persuasa che non valeva la pena di trasformarla in acuto risentimento. Venne perciò via via assumendo un atteggiamento sempre più conciliante componendo con il suo intervento diretto sia il conflitto che era sorto con i cittadini che pretendevano di abitare permanentemente in campagna (i quali furono obbligati a dimorare in città da S. Martino al Maggio dichiarandoli in caso contrario decaduti dal privilegio) sia l'altro, molto più grave, tra Vicenza e le comunità del territorio, interessante questioni di principio da un lato e avente notevoli ripercussioni di carattere finanziario dall'altro. Vicenza voleva rispettato e conservato il suo diritto alla nomina di distrettuali a cittadini. Si opponevano le comunità, prima Schio e poi Lonigo, e poi altre ancora, poichè dette nomine, cadendo sui distrettuali più in vista ed economicamente meglio dotati, implicavano sensibili decurtazioni alle entrate delle comunità in quanto i creati cittadini, fermo l'obbligo di

(1) — *Libro Albo sep. II*, cit., c. 634.

(2) — *Liber Membrarum velus*. In: *Archivio Storico...*, cit., c. 149.

far le fazioni con le città, andavano per legge esenti da ogni contributo pei beni posseduti nel territorio con danno fortissimo per le comunità stesse.

Venezia premuta da due lati seppè allora escogitare un provvedimento (ducale 20 novembre 1455) che rispettava il diritto della città e teneva conto nel contempo delle esigenze indegabili delle comunità singole. Decise in primo luogo che le nomine avvenute dovevano ritenersi valide sotto ogni punto di vista: per il futuro però il candidato alla cittadinanza avrebbe dovuto allegare in una con gli altri documenti richiesti una dichiarazione di « *nulla osta* » della comunità ove manteneva la propria residenza, la quale gli veniva rilasciata dopo che con pubblico istromento si fosse impegnato di fronte alla comunità interessata di continuare le contribuzioni ordinarie anche per l'avvenire (1).

Cinque anni dopo una concessione di cittadinanza diretta, fatta a Matteo Barbieri di Schio, riconosciuto la concessione avvenuta *contra privilegia et concessione indultas Communi Vincentiae* dal Consiglio dei Quaranta era ordinato fosse cassata, revocata e annullata (2).

La soluzione s'improntava indubbiamente a criteri di grande equità, e Vicenza poteva ritenersi soddisfatta. La lettera degli statuti rimaneva salva, e se nuove incrinature nei rapporti tra la città soggetta e la dominante non mancheranno in seguito, almeno in materia di cittadinanza Vicenza veniva confermata nell'opinione di essere arbitra di tutelare come meglio credeva il proprio decoro e di disporre un poco a suo talento.

Poteva così il 28 maggio 1486 nel Consiglio dei Cento, atteso che *aliqui occulto modo non approbati in consiliis nostris... volunt effici cives sub ullo velamine et in damnum districtuum*», votare una parte in forza della quale « *illi tales, sint qui*

(1) — *Libro Albo sep. I*, cit., c. 219 r. e v.

(2) — *Ibidem*.

velint... si non fuerint approbati et legitime creati cives in consiliis nostris secundum ordines et statuta non gaudeant neque fungi possint aliquo munere vel privilegio civitatis pro se vel descendantibus suis in infinitum. Coloro poi che non accettassero di far le angherie con i comuni dove avessero o acquistassero beni, e gli altri in non legittimo modo creati, fossero pur venuti ad abitare a Vicenza e possedessero anche posti nel Consiglio « *cancelleitur de libro consiti* » (1).

Quanto alle nuove concessioni fatte dalla città nel secolo decimo sesto, almeno a partire dal 1520 ci è possibile conoscerle tutte e di seguirne le vicende sui « *libri partium* » e « *provisio-num* » che tuttora si conservano. Da essi si rileva che intromissioni in materia da parte di Venezia cessano del tutto, e che se la Dominante interviene è per difendere con il suo peso e con la solennità delle sue ducali i regolamenti, i perfezionamenti e le limitazioni che Vicenza veniva prendendo, necessari ad eliminare evasioni o ad assicurare alla classe decoro e prestigio. Vi si rileva altresì che aggregazioni nuove venivano con il tempo rarefacendosi. Dal 1520 al 1580 le concessioni non salgono in totale al centinaio.

Fino al 1540 circa erano subordinate ai requisiti tradizionali, quali la legittimità della nascita, il possesso in città di una abitazione e di mezzi sufficienti per poter condurre vita civile, e all'accertamento che il candidato non aveva esercitato mai arte meccanica o rurale; nonché, per i provenienti dall'esterno, distrettuali esclusi, l'*incolatum* in città per almeno un decennio. Ma successivamente si applicano criteri assai più restrittivi e si fa consuetudinaria la imposizione di speciali oneri in danaro che variavano dai cinquanta ai centocinquanta ducati, o l'obbligo di costruire in città una casa che tornasse a decoro e a ornamento della città medesima, e per la quale si doveva spen-

(1) — *Libro Albo sep. II*, cit., c. 625.

dere una somma non inferiore a quella che fosse stata determinata.

La maggior parte delle concessioni riguarda come è ovvio distrettuali venuti a dimorare in città; ma non mancano le aggregazioni di forestieri, che sono una ventina circa e forse più. Nei *libri partium* di ogni supplica è conservato il testo, e il voto espresso nei due Consigli, dei Cento e dei Cinquecento, onde possiamo essere informati della accoglienza avuta e dei voti ottenuti. Non tutte le suppliche, anche avuta favorevole la prima istruttoria, venivano approvate; qualcuna la incontriamo respinta e di qualche concessione già approvata veniamo a sapere che fu revocata in un secondo tempo.

Che ogni nuova ammissione fosse sottoposta a qualche condizione era consuetudine assai vecchia. Nel 1509 il Consiglio autorizzava i *deputati ad utilia* a prendere contatto con tre distrettuali che desideravano di essere creati cittadini per trattare della somma massima che sarebbero stati disposti a esborsare a compensazione della dignità che sarebbe stata loro concessa (1). E nessuno da codesta specie di pedaggio, il cui gettito veniva destinato normalmente a sopperire a speciali spese riguardanti la manutenzione o il rinnovamento o la costruzione *ex novo* di pubblici edifici, veniva esentato e la contribuzione imposta era proporzionata sempre alle condizioni economiche del richiedente.

Dai documenti apprendiamo che tassazioni aventi questa provenienza erano devolute alla fabbrica del Convento delle Convertite, alla copertura della cappella maggiore della Cattedrale e più tardi alla costruzione delle logge della Basilica o della loggia del Capitanio. Per la costruzione del teatro Olimpico fu deliberato ad esempio di procedere all'ammissione alla cittadinanza di *dodici nuovi soggetti*, con la condi-

(1) — *Libro I Provisio-num*. In: *Archivio Storico*, cit., alla data.

zione che ciascuno versasse la somma di centocinquanta ducati (1).

Posteriormente la condizione di fabbricare un palazzo in città, che tornasse d'ornamento alla medesima, entra nella consuetudine e si pratica per tutto il sec. XVII come si desume dai diplomi di concessione e dai processi di cittadinanza.

Importante il fatto poi che nel 1556 si fece obbligo ai notari al sigillo di non rilasciare il documento comprovante la concessione se prima i supplicanti non avessero adempiuto alle condizioni imposte (2).

Dal tenore delle suppliche e dal testo dei diplomi di concessione, conservati in copia, si apprende che requisito insolitabile e importantissimo era che il richiedente comprovasse di esser vissuto e di vivere *civilmente*, cioè con un tenore di vita distinto, e di non esercitare e di non avere esercitato mai arte manuale.

Francesco Segala, oriundo di Chiuppano, nella sua supplica prodotta il 18 dicembre 1547, dichiara espressamente tra l'altro: « *Mai io avendo fatto arte manuale, ne mancho mio padre a memoria hominum: anzi mi son esercitato in far far seda et far istrumenti et altre cose pertinenti all' officio del notariato* » (3).

Ogni supplica, dopo l'istruttoria fatta dall'apposito organo consultivo a ciò delegato, veniva sottoposta, come fu detto, alla approvazione del Consiglio dei Cento e quindi in seconda istanza a quella del Consiglio dei Cinquecento.

Procedura dunque complicata, attraverso la quale distrettuali e forensi o abitanti originari dovevano egualmente passare; ma che era come una garanzia di serietà e di rigore nelle

(1) — *Libro II Partium*. In: *Archivio Storico*, cit., cc. 586 e sgg. Parti 21 ott. 1581, 4 gennaio e 2 marzo 1582.

(2) — *Libro II Partium*, cit., c. 400.

(3) — *Registro ducati*. In: *Archivio Storico*, cit., c. 523 v. e 524.

scelte; utile a tener lontani facili postulanti anche per l'onere cui una nomina andava soggetta.

Oltre il Vescovo di Vasone e Bernardino Trinagio, già citati dal Barichella e dallo Zorzi, tra i creati cittadini vediamo il Ravizza e il Rappicio, entrambi unanimisti di qualche fama e letteri pubblici di retorica a Vicenza per buona serie di anni.

II. PALLADIO E LA CITTADINANZA NON CONSEGUITA

Ma il Palladio, il sempre povero Palladio, poteva aspirare a siffatta distinzione, avente la funzione di comprovare con pubblico riconoscimento un alto tenore di vita; lui che fino al 1542 e forse fino al 1546, come verremo dimostrando, aveva praticato il duro mestiere del lapicida, arte manuale per eccellenza, ed era stato sempre scultore in sottordine alle dipendenze di maestro Giovanni; e che anche dopo aver trionfato con il suo progetto delle loggie della Basilica su tutte le discussioni e tutti i suggerimenti tecnici dati dal Sansovino, dal Serlio, e dal Sanmicheli e da Giulio Romano, rimaneva un *salariato* della città con una retribuzione che non superò mai i cinque ducati al mese; lui che ancora nel 1553 si trovava nel bisogno di chiedere piccoli anticipi del salario per viaggi o avvenimenti familiari straordinari (non dimentichiamo i pochi marchetti fattisi dare nel 1550 per « *andare a battizar* »); e che ancora nel 1564, quando già si poteva dire l'architetto delle prime famiglie patrizie vicentine e noto già fuori, per la dote della figlia Zenobia non disponeva di alcuna somma ed era costretto a ricorrere, con l'avallo del conte Giacomo Angaran, alla cassa del Comune per aver sessanta ducati, impegnando tre quinti del corrispettivo del suo futuro lavoro per la durata di diciassette mesi? (1).

(1) V. doc. di avallo di G. Angaran in: A. MAGNINI: *Memorie intorno... Andrea Palladio*. Padova, 1845; note p. XXXI.

Era in grado egli, i cui figli e nepoti esercitavano, come lui un tempo, l'arte del tagliapietra, di dimostrare d'aver condotto e di condurre « vita civile » nel senso che soleva allora avere il termine, o sopportare l'onere cui si condizionava una aggregazione?

Certamente egli dalle usuali contribuzioni per l'ammissione poteva essere dispensato, giacchè costituiva, almeno da un punto di vista superiore, merito di grandezza senza pari l'aver apprestato i disegni per le logge della basilica e l'averne sorvegliati i lavori di costruzione. Ma onori e riconoscimenti non valevano a trasmutare o sostituire termini dati più che altro dal censo.

Nel conceder siffatta distinzione si era parchi assai, onde non è meraviglia se l'umanista Bernardino Tringio, solo dopo ventotto anni di dimora attiva e feconda in città, spesa bensì nell'insegnare e nell'educare, ma che gli aveva consentito una vita molto agiata e fare acquisti di case e di possedimenti, riusciva — su domanda — a conseguire la cittadinanza (1).

Pochi dotti e culti gentiluomini avevano certamente riconosciuto del Palladio l'alto ingegno e il valore nell'arte e, con il Maganza, pittore e poeta, l'avevano ammesso a far parte della Accademia degli Olimpici fin dalla fondazione, ma non possiamo pretendere che da un consenso di cinquecento persone, quante ne contava il Consiglio maggiore, si venisse meno a norme secolari, sulla osservanza delle quali si reggevano il prestigio e il decoro della classe dei *cives*.

Sia il fatto, comunque, che il Palladio, come del resto nemmeno il maestro Giovanni né il maestro Girolamo, non ebbe mai la cittadinanza vicentina, avendo il silenzio degli atti valore positivo e assoluto. Di una aggregazione del Palladio nell'archivio non esiste traccia.

(1) — *Libro II Partium*, cit., c. 157.

Come mai allora, ci si può ancora chiedere, in alcuni documenti notarili è detto *civis*?

A questo proposito, dopo ciò che fu già detto va osservato che non si tratta di documenti che si occupino espressamente di cittadinanza, ma di rogiti di compra-vendita, di costituzione di dote, di procure e di patruzioni, cioè relativi a questioni di tutt'altra natura, ove il nome del Palladio ricorre casualmente.

E ancora: che i notari distribuivano quasi indifferentemente la qualifica di *habitor* o di *civis* e di altri titoli e attributi onorifici, e non solo per ragioni di discendenza e cortesia verso i propri avventori o, come si dice nel gergo comune, clienti; chè fu necessario un esplicito provvedimento della città che faceva divieto ai privati di servirsi in pubbliche scritture di titoli diversi *che del comune a tutti* — come dice un vecchio regesto — ad ovviare abusi che originavano frequenti discordanze tra i cittadini (1). Ad eliminare l'abuso che si faceva perfino dello stesso titolo di conte dovette intervenire per due volte Venezia con lettere ducali 27 maggio 1536 e 30 maggio 1539 (2).

Documentazioni siffatte quali ci forniscono i rogiti, fossero anche centinaia, non hanno importanza maggiore della elencazione di famiglie lasciatoci dal Marzari; e non valgono a sostituire il silenzio mantenuto a questo proposito dagli atti ufficiali. Non provano insomma nulla: così che la conclusione unica è assoluta che ne deriva è che il Palladio non fu mai *civis* di Vicenza nè per diritto d'incolato, nè per meriti eccezionali, nè per altri motivi.

Cade così, per difetto di consistenza storica, come son cadute le due precedenti, anche l'ultima argomentazione, quella ritenuta più valida e di per sé decisiva, sulla quale lo Zorzi e il Fiocco fondarono la provenienza forestiera del massimo nostro architetto.

(1) — *Libro V Provisioinum*, c. 268.

(2) — *Libro Membrarum vetis*, cit., c. 253 e 361.

II. VALORE STORICO DELLA BIOGRAFIA DI P. GUALDO

Altre volte s'era tentato di incrinare l'autorità storica del primo biografo del Palladio, Paolo Gualdo (1), prima da parte del Tennanza, che pretendeva — in base ad una iscrizione che pare esistesse in un ritratto dipinto da Bernardo Licinio — fosse da ritardarne di un decennio la data di nascita portandola al 1518 (2); poi da parte di biografi posteriori, che volevano prestare al nostro non sappiamo che nobile prosapia e fare ad ogni costo proveniente dal Friuli la famiglia dei Palladio. Ma di tutte codeste fantasie si incaricarono di far giustizia sommaria i documenti venuti posteriormente alla luce. Se dopo il Gualdo contributi di nuove indagini non mancarono, essi valsero a confermare e tutt'al più a integrare, non a distruggere, la verità della sua biografia.

Il Gualdo era sì un letterato, ma non nel senso che avesse il capo nelle nuvole; e se faceva storia sapeva obbedire alle esigenze che si richieggono ad uno storico che voglia essere stimato fidedegno.

La raccolta dei diplomi vicentini da lui fatta nel 1580 (3) e la vita del Pinelli (4), e se si vuole anche la vasta considerazione goduta presso i contemporanei possono dirci qualche cosa.

Quando il Palladio uscì di vita, egli contava ventisette anni. Ebbe modo di conoscere, perciò, l'architetto di persona e di servirsi della testimonianza di Silla figlio di lui, che ebbe collega nella Accademia Olimpica. Pur avendo steso la sua biografia solo nel 1617 non è affatto illecito supporre che non abbia potuto attingere, se non proprio ad un primo abbozzo do-

(1) PAOLO GUARDO. *Vita di Andrea Palladio*. Padova, 1849.

(2) TOMASO TEXAZZA. *Vita di Andrea Palladio*. Venezia, 1762, p. 4.

(3) PAOLO GUARDO. *Diplomata Imperatorum, Regum, Ducum nonnullis Vicinis concessa*. Vicenza, 1588.

(4) PAOLO GUARDO. *Vita Joannis Vinceniti Pinelli*. Augustae Vind. 1607.

vuto al padre Giuseppe, a fonti altrettanto attendibili e sicure; poichè pur parsimonioso e quasi avaro di parole, sa mostrarsi sempre informatissimo non solo sulle vicende più salienti della vita del Palladio, ma su tanti particolari di essa sui quali non gli sarebbe stato difficile sorvolare.

Figlio di un celebre giurista, nato ed educato in una famiglia che aveva secolari tradizioni di cultura e di studio, a contatto di una raccolta di pitture e di sculture tra le più cospicue dell'epoca, era cresciuto nell'amore per l'arte e nell'amicizia per gli artisti rivelandosi erudito non meno nelle cose sacre che in quelle profane, appassionato dei bei quadri non meno che critico di gusto, onde ebbe intrinsechezza e corrispondenza coi migliori ingegni del tempo suo.

Si sa che la vita del Palladio fu messa insieme per aderire ad una richiesta del Tuono. Ma ancora dopo un ventennio dalla morte, quella sua fatica, dal nipote Girolamo, autore delle memorie di casa Gualda (1), era ricordata fra gli studi di lui come opera di valore e degna di menzione e di stima.

Una lettera che riteniamo inedita, mandata da Roma il primo febbraio 1613 al fratello Emilio, intorno la sua passione per l'arte e la sua familiarità cogli artisti coevi, può darci qualche ragguaglio.

« Mi piace — egli scriveva — che siate entrato in famiglia de' pittori. Si ritrova in mano di M^o Girolamo da Bassano figlio del Bassan vecchio un mio quadro fatto da suo padre, cioè una Madonna S. Rocco e San Basſian il quale aveva bisogno di essere accomodato in certe parti consumate dalla vecchiania. Haveva cura un certo prete bassanese padrone del beneficio di Pove di recuperarlo e farlo capitare nelle vostre mani e starà forse attendendo al mio ritorno. Il ritratto di Mons. Vecchio per la memoria dei nostri vecchi fu fatto da un valentuomo che si chiamava il Ciciliano.

Ho cercato questo pittore Ciciliano nel Vasari e non ho saputo

(1) GIROLAMO GUARDO. *Memorie di Casa Gualda*. Ms. in Biblioteca civica cit. Segn. G. 26-6-42.

ritrovar altri che un Tomaso Laurati Ciciliano allievo di fra Bastian del Piombo del quale si legge nel fine della vita del detto fra Bastian.

Questo islesso Ciciliano fece il ritratto di M. Bernardino Bonanome il quale se fusse appresso la Sign. Anastasia sarebbe facil cosa recuperarlo. Havrei caro che intendeste dal P. Valerio Barbarano e dal Maganza chi furono i pittori che dipinsero le logge della nostra corte. Fui ieri con il Padre Generale a veder certi quadri che ha fatto un pittore per mandare in Spagna al Re chiamato Cristoforo Pomaranci assai belli ma non cose già da paragonarsi a quei buoni vecchi e mi pare che il Maganza massime nel colorito non li cederebbe punto. E' vero che le pitture di qui hanno una certa snellezza e un certo dessegno al qual non mi par che arrivino li nostri » (1).

E' uno scritto famigliare, in cui l'uomo si scopre e si rivela. L' accenno, ad esempio, al ritratto di mons. Girolamo Gualdo suo zio, come dipinto dal Ciciliano, è esatto e preciso, ch  proprio intorno al 1540 e oltre Giovanni Ciciliano — come prova il documento pubblicato dallo Zorzi relativo alla sala di Monteviale (2) e una serie di altri da noi rintracciati — lavorava a Vicenza in Contr  S. Stefano.

Ora se scrivendo sull' architetto il Gualdo fu in grado di indicare con precisione anagrafica il giorno e l' anno della nascita: « *Naeque il Palladio in Vicenza l' anno del Signore 1508, alli 30 del mese di novembre, giorno di S. Andrea Apostolo e per questo gli fu posto nome Andrea* », perch  avrebbe voluto dare una notizia falsa relativamente al luogo? E come si pu  ammettere che lo Zorzi e il Piocco accettino quanto il Gualdo ha lasciato scritto, con esattezza puntuale, sull' anno e sul giorno della nascita medesima — avvenuta come sappiamo da questa unica fonte il 30 novembre 1508 — e respingere la notizia relativa al luogo, che riusciva di assai meno difficile indagine e di

(1) PAOLO GUARDO, *Lettera a Emilio Gualdo*. Ms. autogr. in: *Biblioteca civica* cit., Raccolta autografi vicentini, s.s.

(2) G. ZORZI, *Contributo...* cit., I, 69 e 157 e sgg.

pi  agevole riscontro, per il Gualdo e per chi l' avesse letto? Va poi sottolineato che il Gualdo non fu il solo tra i contemporanei che abbia ritenuto vicentino per nascita il Palladio. Julio Barbaran e Giacomo Marzari concordando con il Gualdo hanno incluso il Palladio tra i vicentini illustri; e « *vicentinus* » lo dice espressamente Giovanni Imperiali.

NUOVI DOCUMENTI SULLA VICENTINITA' E LA PROFESSIONE DI « LAPICIDA » DEL PALLADIO

Ma di codesta vicentinit  piena, concordemente ammessa come verit  ovvia dai contemporanei e comprovata dalla parte del Consiglio del 1546, che chiama il Palladio e maestro Gio-

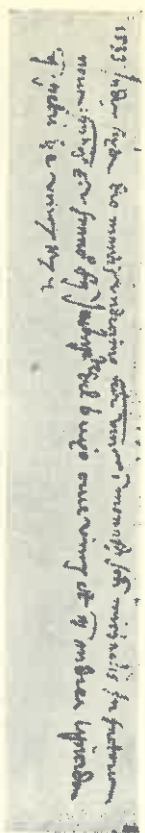


FIG. 2 - Facsimile del protocollo iniziale di un rogito del notaro Alberto Malo dell' 11 febbraio 1533 dove il Palladio   detto « de Vincentia »

vanni vicentini, esistono anche altre prove non diremo pi  suadenti, che sarebbe dir poco, ma per quello che si pu  richiedere alla esattezza del secolo, fondamentali.

Si tratta di due documenti notarili che abbiamo, nel corso di nostre ricerche, rintracciati tra gli atti dell' archivio notarile di Vicenza.

Il primo (1),   un rogito dell' undici febbraio 1533 steso dal notaro Alberto Malo, e concerne l' acquisto di un livello fatto

(1) — Atti del not. Alberto Malo. In: *R. Archivio not. distrettuale di Vicenza*. Segn. 3/2 9.

da una *Domina Lucia f. q. Bartholomei de Nanto* dal monastero di S. Michele. Nel protocollo iniziale si legge:

« 1533 - Indictione sexta, die Martis undecima februarii. Vincentiae in Monasterio Sancti Michaelis, in factoria nova, praesentibus E. V. Francisco f. q. Jo. Baptistae del buxo cive Vincentiae et magistro *Andrea lapicida q. Petri de Vincencia* testibus... ».

Il secondo è posteriore di quattro anni (27 febbraio 1537), ed è pure un atto notarile, di Francesco Bacchin, che, per essere

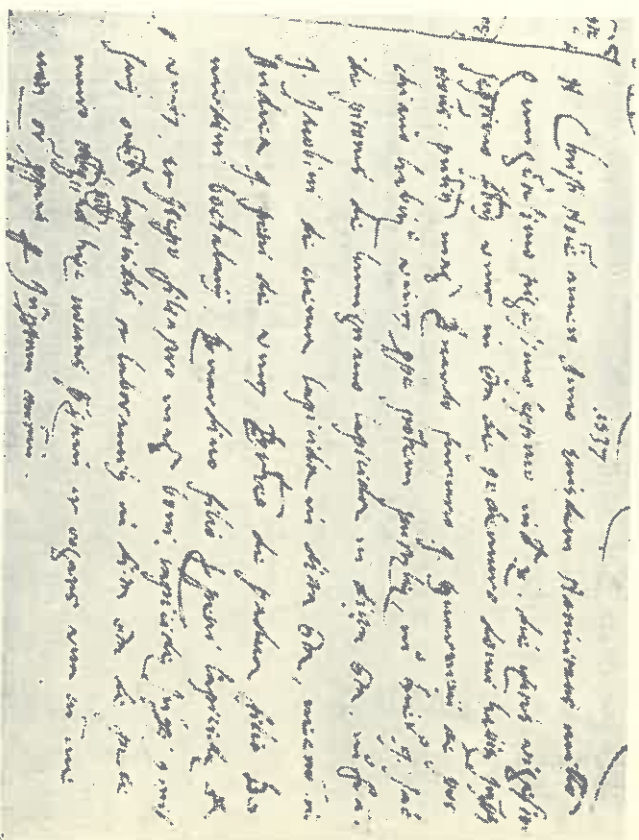


Fig. 3 - Il Palladio è nominato alla ottava riga ed è detto « de Vincentia »

un testamento (normalmente il più solenne e per il notaro il più impegnativo tra gli atti pubblici perché doveva poi essere portato all'ufficio del Registro per la trascrizione nella raccolta ufficiale) è assai circostanziato e preciso in ogni parte.

Il maestro Battista Vezzaro di Campo Tamazo sopra Valdagno, residente in contrà Pedemuro, detta le sue ultime vo-

lontà. Ma anche qui a noi interessa solo il protocollo iniziale con la data, il luogo e il nome dei testi presenti.

« In Christi nomine Amen - Anno eiusdem nativitatatis 1537, indictione decima, die martis vigesimo septimo februarii: Vincentiae in contrada de Pedemuro domi infrascripti testatoris: praesentibus magistro Bernardo furnario q. Guarneri de Poschiano habitatore Vincentiae prope pontem pusterlae; M^o Hieronimo q. Jacobi de Pitonis de Lunnignano lapicida in dicta contrada: magistro Francisco q. Jacobini de Crema lapicida in dicta contrada, nec non m^o *Andrea q. Petri de Vincentia*, Bartholomeo de Padua filio Bernardi Bocalari, Bernardino filio ser Petri lapicide de Vincentia et Isepo filiastro boni lapicide infrascripti commissarii, omnibus lapicidis et laborantibus in dicta contrada de Pedemuro testibus omnibus ad haec vocatis praesertim et rogatis una cum me notario ore proprio per infrascriptum testatorem » (1).

Non sappiamo se dopo che abbiamo speso tante parole non per demolire ma per circoscrivere il valore che possono aver notizie che ricorrono in atti notarili, ci sia consentito di dire che quanto abbiamo riportato qui sopra ha, a nostro avviso, importanza somma.

Di ciascuna persona intervenuta alla stesura dell'atto il notaro s'è preso cura di indicare con esattezza paternità, professione e luogo di provenienza o di nascita. Chi proviene da Poschiano, chi da Lunnignano, chi da Crema, altri da Padova, altri ancora da Campo Tamazo: il nostro Palladio è detto di Vincentia: « m^o *Andrea q. Petri de Vincentia* ».

Ad evitare dubbi di volontarie interpretazioni o di inesatta lettura, presentiamo al lettore riprodotti in facsimile gli atti in parola (figg. 2 e 3).

Si noti ancora che i due documenti ci riportano rispettivamente al 1533 — epoca in cui il Palladio sarebbe dovuto dimorare a Padova presso il Falconetto (2) e al 1537, data nella quale

(1) — Atti del not. Francesco Bacchin, in R. Archivio, cit.

(2) G. Fiocco, *Andrea Palladio...*, cit., p. 7.
Il discorso del prof. Fiocco, anche per la solennità della cerimonia nella

il Palladio avrebbe dovuto avere già iniziato la sua attività di architetto, se in quell'anno i lavori per la fabbrica di Cricoli volgevano già al termine.

Viceversa il nostro Andrea continua nell'esercizio del suo primo mestiere di lapicida (e lapicida, e persona senza rilievo continua ad apparire nei documenti posteriori ancora per un pezzo) in contrà Pedemuro; e proprio presso i medesimi maestri che l'avevano accolto, garzone nel 1524, sempre dipendente della medesima bottega, dove tutt' al più da apprendista era salito a maestro, come ci illumina con chiarezza piena quest'altro atto del notaro Jo. Bacchin, steso nel 1533:

« In Christi nomine amen. Anno ab eiusdem natiuitate 1533 in diectione VI die sabbati quinto aprilis, Vincentiae in contracta Cornoleti domi habitacionis infrascripte domine testatrici in camera dicte domus in solaro; praesentibus egregiis et prudentibus viris Joanne q. Jacobi lapicide et Jeronimo q. Jacobi de Pitonis de Lomignano lapicida in loco de Pedemuro prope dictam contractam, ac Marco filio Simonis barbitonsoris lapicida, Francisco lapicida filio Michaelis de Venetiis, ac *Andrea lapicida q. Petri molendinarii garzonis sive laborantibus dictorum magistrum Joannis ac Jeronimi, Simon de Barbano q. Zanini etc.* » (1).

La bottega di contrà Pedemuro è qui sorpresa quasi in attività di lavoro, coi suoi maestri, coi suoi garzoni, coi suoi lavoratori. Il Palladio è del numero.

Agli amanti di briciole e di curiosità storiche potremmo anche indicare, desumendolo dai registri dell'estimo del tempo,

quale fu pronunziato, ebbe subito larga eco nella stampa quotidiana, e quasi era in vista tra Vicenza e Padova un ripetersi delle zuffe di medievale memoria successe per il furto della famosa insegna dell'asino fatto dai padovani a danno dei vicentini. In quella occasione un quotidiano pubblicò qualcuna di codeste nostre osservazioni da noi anticipate. Ma non neghiamo che allora erano tra i quasi convinti della tesi Fiocco. Poi invece ci prese la curiosità di andare a rivedere e controllare costumanze, documenti, fatti e storia, e ne seguì il desiderio di fare ammenda.

(1) — *Atti del not. Jo. Bacchin. In: R. Arch., cit.*

il luogo preciso della famosa bottega: parlando da contrà S. Lorenzo, stava al principio di contrà Pedemuro S. Biagio, nella seconda casa a destra di chi si dirige in Pusterla.

Ora, se alla fine di codeste note si volesse riassumere, a nessuno può essere sfuggito che:

- a) non il Palladio, ma tutt' al più il padre suo Pietro era oriundo da Padova (1);
- b) nell'interpretazione data al noto verso di Issicratea Montelo Zorzi ha preso un abbaglio, inducendo in errore anche il Fiocco;
- c) non essendo stato il Palladio cittadino di Vicenza, viene a mancare ogni fondamento all'asserzione che egli fosse in Vicenza abitante forestiero.

Al contrario, si è potuto comprovare che:

- a) il Palladio, nè durante il decennio di attività nell'architetture del Falconetto, nè posteriormente, lasciò mai Vicenza, perchè sempre legato ai maestri Giovanni di Pedemuro e Girolamo Pittoni;
- b) a conferma delle fonti note, due nuovi documenti finora inediti di autenticità ineccepibile offrono prove esplicite e univoche della vicentinità della nascita del Palladio.

E allora la conclusione cui volevamo arrivare, assolutamente certa, è già detta; e cade come priva di contenuto storico.

(1) G. Fiocco, *Andrea Palladio...*, cit.

Sullo stesso argomento il prof. Fiocco tornò in seguito due volte, prima nell'articolo: *Fortune e sfortune di Andrea Palladio* in « Padova ». *Rivista mensile*... Anno XI, I. Padova, 1933, pp. 7-16 1933; e recentemente scrivendo da par suo di Camillo Mariani, (Fiocco G., *Camillo Mariani*. In: « Le Arti » Anno III, fase. II. Firenze, 1941, pp. 74-86) che egli ritiene l'anello di congiunzione tra il Palladio e il Bernini.

La possibilità di una derivazione del colonnato di S. Pietro dal disegno ideato dal Palladio per la villa Trissino a Meledo fu però notata fin dal 1909

rico la tesi del Fiocco che Padova sia stata la patria di Andrea Palladio, perchè nacque proprio dentro le sue mura e l'asserzione che non solo vi nacque e vi crebbe ma restò ad essa legato fino alla maturità piena.

II

LA FORMAZIONE ARTISTICA E LE PRIME OPERE CERTE DEL PALLADIO

Certo però che la storia, e in specie la storia dell' arte, non si ricostruisce, nè tanto meno si esaurisce nell' allineare e inflizzare documenti; e per primi riconosciamo che codeste nostre non sono più di trascurabili notazioni d' archivio che nulla hanno da fare con uno degli aspetti dello studio del Fiocco, riguardante l' essenza dell' arte del Palladio e in parte, e in senso lato, il processo evolutivo della sua formazione artistica.

Esse sono sufficienti tuttavia ad eliminare quell' « imponente preambolo documentale » che il Fiocco pose all' inizio del suo studio, come necessaria premessa per arrivare, dalla padovanità della nascita del sommo vicentino alla padovanità della educazione artistica, maestro e donno il Falconetto.

Ma caduto il preambolo, non sappiamo come possa reggersi la conseguenza.

Opina il Fiocco che un primo modo di contatto con il Falconetto — ritenuto appunto il maestro che ha iniziato il Palladio all' arte del costruire — possa essere stato fornito da quel Hieronimus P. la cui firma (1) ricorre in un bassorilievo della cappella del Santo, nel quale il Fiocco vorrebbe riconoscere Girolamo de' Pittomi da Lumignano: ipotesi di cui lo Zorzi ha già fatto giustizia (2).

Ma data, non concessa, la prima ipotesi di un garzonato del Palladio presso il Falconetto, occorre al Fiocco dimostrare

dal Bûcherer (*Die villen des Andrea Palladio*. Leipzig, 1909, p. 145), il quale pensò anche (ib. 113) che l'idea delle costruzioni coordinate o « acropoliche » come le dice il Franco, sia venuta al Palladio dal tempio della fortuna in Preneste al cui complesso monumentale si riferirebbero quelle dieci o dodici composizioni relative ad un unico complesso monumentale a più edifici associati di gradanti da uno sopraccelato al centro, che si conservano nella raccolta di Leandra. Che a maturare nella mente del Palladio la concezione di edifici multipli organizzati a esaltazione di quello principale abbia contribuito, assai più che l'ambiente veneto, lo studio delle terme e delle basiliche romane ormai è pacifico.

(1) G. Fiocco, *Andrea Palladio...*, cit. 7.

(2) G. Zorzi, *Contributi...*, cit., III, 93.

che nell' arte palladiana si riscontra una chiara influenza stilistica del Falconetto, solo questo, in discussioni del genere, avendo significato e valore. E vi provvide ancora con una ipotesi: immaginando cioè il Palladio autore della Villa Cricoli, il cui schema s' accosta a quello della loggia Cornaro in Padova, architettata dal Falconetto dice il Fiocco (1), o dal Cornaro e dal Falconetto in collaborazione, come opina il Venturi (2).

Ora anche con quest'altra ipotesi contrastano le solite oziosità d' archivio. Anzitutto si osserva che Villa Cricoli non è ricordata in alcun modo dal Palladio nel suo trattato di architettura: e v' ha ragione di credere che, trattandosi di un edificio di squisita fattura, se gli fosse spettata la paternità, il Palladio non l' avrebbe passata sotto silenzio, specie se si tiene presente che Villa Godi — prima sua creatura — sorta a Lonedo, anche in parte rifiutata nell' antica fisionomia, trovò con veniente memoria nel trattato.

Testimonianze varie, non coeve ma posteriori di poco, asseriscono che il Palladio vi ha lavorato e che durante quei lavori sarebbe avvenuto il primo incontro con l' umanista e mecenate Giangioorgio Trissino, incontro che, secondo la tradizione, rappresentò per il Palladio l' avvio alla scoperta delle sue possibilità creative.

E sta bene. Ma non dimentichiamo che nel 1536, anno in cui si svolgevano i lavori di trasformazione della vecchia villa gotica già dei Badoer, il Palladio era ancora lapicida presso la bottega di Giovanni e di Girolamo in Pedemuro, come ci avverte con sicurezza piena il documento del 1537 da noi scoperto e riprodotto; e che continua ad essere detto solo lapicida in documenti del 1538, del 1540, del 1542; che alle dipen-

(1) G. Fiocco. *Le architetture di Giovanni Maria Falconetto*. In: *Dedalo*, a. XI-1930-31, Milano-Roma, 1931, pp. 1203-1241.

(2) Adolfo Venturi. *Storia dell' arte italiana*. Milano, Hoepli, 1901-1940. Vol. IX. *Architettura del cinquecento*, III, p. 7 segg.

denze loro era ancora nel 1543 all' epoca dell' apparato per l' ingresso del Vescovo Ridolfi, come pure all' inizio del 1544, come rileviamo da un documento (1) rintracciato nell' archivio storico comunale di Vicenza, privo, per una involontaria omissione dell' amanuense, di data, ma che deve essere posteriore al 16 gennaio 1544, venendo nel medesimo registro dopo un documento così datato, contenente uno scritto sul medesimo argomento.

Si tratta di una perizia, fatta per incarico dei Presidenti o Governatori nominati dalla città, per la riparazione del Ponte sul Tesina a Torri di Quartesolo, cadente e sui lavori occorrenti a rimetterlo in sesto. Esso incomincia:

« Essendo sta mandati da le Ecc.me S. V. nella Torre per veder consultar et deliberar in far el ponte et essendo nello consulto insieme con M^o Zuanbon, M^o Zuan sculptor, M^o Andrea Palladio, M^o Francisco Morer, Guilelmo Marangon et io Leonida Attar Cyprito servitor di quello, visto et udito le opinion ingenose de tutti, et considerando circa ciò el tutto, havemo fatta ferma deliberation parendo alle M. vostre che si sia tornà per adesso il ponte in pristino etc. (v. *docum. in Appendice*).

Da esso si rileva in primo luogo che il Palladio non gode ancora di alcuna posizione di preminenza. Egli non è che uno dei sei e il disegno per i lavori da eseguirsi viene dato dal maestro Giovanni.

L' ATTIVITA' DI GIOVANNI DI PEDEMURO « MAESTRO » DELL' ARCHITETTO

Questi era infatti un artista che aveva in città il monopolio, per così dire, di tutti i lavori di maggior rilievo che vi si facevano. Suo è il portale di stile classico, con reminiscenze lombardesche, della chiesa dei Servi, fatto per lascio di un Godi nel 1530 (2), suo l' altare classico-lombardesco fatto eseguire

(1) *Libro I Ducali*, in: *Arch. Stor.*, cit., N. 57, c. 270.

(2) G. Zonzi. *Contributi...*, III, p. 152.

con grande dispendio e sfoggio di pietre di pregio da Aurelio Dall'Acqua nella cappella maggiore del Duomo il 1535 (1); e ancora a lui è affidata la costruzione del sepolcro di Gerolamo Schio, del 1537, nella Cattedrale; e sempre nella Cattedrale troviamo lui a capo dei grandi lavori eseguiti nella tribuna per adattarla alle esigenze del prossimo Concilio ecumenico; sua è infine la loggia lombardesca di raccordo tra la Basilica e la Torre del Tormento, fatta nel 1538; sua la grande scala che esisteva nella prima loggia del Capitano; sua la scala che mette al palazzo del Podestà, e altre notevoli e costose opere compiute in quel palazzo (2).

Nei *libri provisionum* il suo nome, per commissioni avute dalla città, di riparazioni, adattamenti o sculture degli stemmi che s'innalzavano ad ogni mutar di Podestà e di Capitano, ricorre decine e decine di volte; come di un artista che godeva sopra tutti fiducia e reputazione per capacità e abilità costruttive.

Non conosciamo di lui, è vero, grandi edifici (da cui di norma suole provenire la fama di un architetto), che ci forniscano la possibilità di formulare sul suo valore un giudizio pieno.

Ma per le vicende della guerra di Cambrai l'economia vicentina aveva sofferto conseguenze durissime causando ai privati una lunghissima crisi, così che si verificò un vero e proprio arresto, per un periodo di almeno tre decenni, del normale rinnovamento edilizio.

Si può obiettare che per il grave problema delle logge della basilica il Consiglio della città non si accontentò di lui ma ricorse ad artisti celebri del di fuori; e, come sappiamo, i più celebri architetti del tempo, dal Sansovino al Serlio, dal

(1) ANTONIO MARANI, *Notizie storico descrittive della Chiesa Cattedrale di Vicenza*, Vicenza, 1848; 99. Vedi pure: Zorzi, op. cit., 153.

(2) G. Zorzi, *Contributo...*, III, 72 e sgg.

Sanmicheli a Giulio Romano, furono invitati a Vicenza per averne il parere. Ma si trattava di un problema non tanto d'ordine estetico, quanto di carattere costruttivo, che ai più pareva insolubile, onde si spiegano e il rinnovarsi delle consultazioni e la remora delle decisioni. Che anche di esso, maestro Giovanni si sia occupato prima del 1546 non ci risulta, ma è lecito supporre se egli era posto a contatto con uno degli architetti consultati, il Sanmicheli, che egli ospita addirittura presso di sé, ottenendo poi il rimborso della spesa sostenuta (1).

G. TRISSINO E LA COSTRUZIONE DELLA SUA VILLA

Della villa di Cricoli — per riprendere il nostro argomento — la tradizione orale e scritta fa autore Gian Giorgio Trissino. La notizia ricorre in cronisti o genealogisti, in parte coevi o vissuti tra l'ultimo cinquecento e il primo seicento, dal Liviera all'Imperiali, dal P. T. da Capugnano al Castellini, a Gasparo Trissino, a Paolo Beni, con così uniforme concordia che l'usata cautela nell'uso delle fonti induce quasi a pensare a leggenda o a favola messa in circolazione ad arte, da chi aveva interesse di celebrare la potente famiglia.

Senonchè quando codeste testimonianze a catena si trovano innestate con la notizia, molto verosimile, della scoperta che durante i lavori di adattamento della villa, il Trissino avrebbe fatto del genio di Andrea, battezzandolo con un nome dotto e di origine classica che trova riscontro nell'*Italia liberata*: e si pensa al valore suo negli studi, alla documentata dimestichezza intercorsa tra lui e il Palladio; e poi alla stessa attestazione di stima che il Palladio gli tributa, nella prefazione al suo trattato, chiamandolo « splendore dei tempi nostri » e nel proemio ai commentari di Cesare versatissimo nella conoscenza delle milizie e dell'arte del fortificare romano; allora da sospette co-

(1) — *Libro 5° Provisionum...*, cit., c. 386 e sgg.

deste testimonianze prendono forma e si fanno attendibili; e acquistano sostanza di fonti quando si sanno suffragate dal fatto che il Trissino, per universale riconoscimento dotto in ogni di-

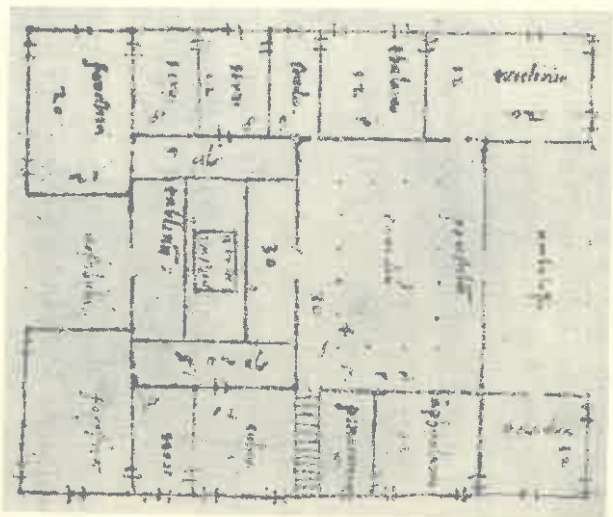


Fig. 4 - Facsimile di disegno autografo di G. Trissino

sciplina secondo il costume e le caratteristiche della cultura umanistica, risulta aver conosciuto non superficialmente Vitruvio e il trattato albertiano e di essersi effettivamente occupato di architettura, e di fortificazioni militari, anche contemporanee.

Di lui ci è giunto infatti, autografo, il principio di un trattato di architettura, opera poi non eseguita, che fu pubblicato nel 1878 (1). E ci sono conservate tuttora, dentro ad alcuni volumi miscellanei, ora finiti dopo molte peripezie alla Nazionale

(1) TRISSINO GIANGIORGIO. *Dell'architettura. Frammento, con l'aggiunta...* Vicenza, Barato, 1878.

di Brera, contenenti lettere autografe sue e di suoi corrispondenti, orazioni, ricorsi, e appunti vari di carattere storico per la trama del suo infelice poema, alcune planimetrie autografe per un progetto di abitazione. In una è scritto di suo pugno: « *Alcune piante de la casa da Vicenza per fabricarla* ». Il Morsolin (1) ha creduto si riferissero a villa Cricoli, forse pensando che il Trissino non ha avviato a Vicenza altre costruzioni. Pur non riconoscendovi alcun rapporto con la pianta che ha avuto poi la villa, ciò non è da escludersi, potendo essere abbozzi tracciati anteriormente al progetto definitivo.

In una, che riproduciamo in facsimile, intravediamo la ricostruzione della casa romana, desunta da Vitruvio: qualche relazione con la pianta attuata in Cricoli appare evidente.

Resta inoltre, inedita, la sua orazione detta a Venezia contro l'esecuzione delle nuove fortificazioni progettate per Vicenza e che dovevano recare alla città distruzioni e danni incalcolabili.

A difendere i propri interessi Vicenza aveva scelto come suo ambasciatore straordinario il Trissino, certo perchè era nota la sua competenza specifica in materia.

Pochi, scarsi, frammentari elementi; sufficienti tuttavia a dimostrare che il Trissino non si occupava di architettura da un punto di vista solo teorico.

E resta poi, documento di valore sommo e inoppugnabile, la lettera che Girolamo Gualdo il 20 maggio 1538 — mentre non ancora del tutto erano ultimate le rifiniture della villa — indirizzava da Vicenza al Trissino allora in Ferrara, con lo scopo di informarlo degli avvenimenti vicentini, in quel torno più che ricchi d'interesse per chiunque, essendo imminente l'apertura del Concilio, proseguito più tardi a Trento.

All' amico assente il Gualdo, uomo di vasto ingegno e di

(1) BERNARDO MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia di un gentiluomo letterato nel sec. XVI*. Firenze, Le Monnier, 1894, II ed., 195.

molta dottrina, poeta e intenditore d'arte (se ne ricordino le raccolte nel suo palazzo di Pusterla), scriveva, in una con le note relative al Conclio, delle accoglienze trovate nella splendida villa di Cricoli quattro giorni innanzi da alcuni gentiluomini forestieri e cittadini e da lui medesimo; e sentiva di dovergli riferire le impressioni degli ospiti, e sul trattamento sontuoso ricevuto e sulla nuova costruzione e su chi l'aveva ideata: « *Piacque l'amenità del sito, nè meno li soddisfece la fabbrica massime sendo loro dato ad intendere, al meglio si seppe, (essere) la maggior parte del disegno di Vossignoria* » (1).

Ora, in sede storica, non v'ha chi non veda che abbiamo dinanzi un documento del quale, per la spontaneità e la serietà della provenienza, non è consentito di sbarazzarci ad arbitrio; che vale anzi di per sé a chiudere ogni discussione, assicurando al Trissino (2) la paternità artistica di villa Cricoli.

CARATTERI DI VILLA CRICOLI E SUOI RAPPORTI CON ALTRI DOCUMENTI

Ciò non toglie tuttavia che villa Cricoli, specie se vista riprodotta, senza osservarla e studiarla « in situ », non richiami alla memoria, per una grande somiglianza, la loggia Cornaro di Padova.

Senonchè rapporti assai più prossimi e concreti essa mostra con la facciata di quella (fig. 6) « fuori di Roma poco discosto da Montemario » che il divino Raffaello aveva progettato per il cardinale De Medici, poi Papa Clemente Settimo, quale è riportata dal Serlio alla fine del 3° libro del suo *trattato*, uscito — come si sa — nel 1540 (3).

(1) GIROLAMO GUARDO. *Due lettere del canonico Girolamo Guardo*. Vicenza, 1884, 10.

(2) A. VENTURI. *Storia dell'arte...*, cit., *Architettura del Cinquecento*, III, pp. 90-91.

(3) SEBASTIANO SERLIO. *Il terzo libro di Sebastiano Serlio bolognese*. Venezia, Rampazzetto, 1562, pp. 144-146.

Anche qui, come in Cricoli, si riscontrano tre archi centrali a tutto sesto affiancati da intercolumni di diametro minore; e le medesime nicchie ai due fianchi, la medesima successione di ordini, ionico al pianterreno sormontato dal corintio, le stesse finestre a timpano triangolare e a centina alternate e appena invertite nella disposizione, nel prospetto di Cricoli. Si riscontra insomma, nella villa del Trissino, una assoluta ripetizione dello schema e dei motivi singoli del disegno di Raffaello ideati per villa Madama, la quale esclude una derivazione per tramite del Falconetto della loggia Cornaro; e che ci assicura per converso che il Falconetto è arrivato al disegno per la loggia Cornaro muovendo dallo stesso modello: potremmo quasi dire copiando; come egli ha poi copiato, con l'amorevole e umile fedeltà di un discepolo e con la scarsa fantasia di un artista ormai vecchio, la loggia sul Tevere della peruzziana Farnesina in tutta la parte superiore della villa dei Vescovi costruita a Luvigliano, e villa Madama per la parte inferiore (1).

Non è improbabile che il Trissino per le vaste conoscenze che aveva nella corte romana tra i dotti e gli artisti, dovendo ridare ordine e fisionomia nuova all'edificio ereditato a Cricoli, abbia cercato di ottenere copia del progetto da qualche artista di sua conoscenza. Egli era, sì, uno studioso consumato dei classici, ma artista — almeno in poesia — di scarse facoltà inventive. Può darsi dunque che per la « sua casa da Vicenza per fabbricarla », divenuta poi luogo di convegni celebri e soggiorno di cardinali e di Papi, egli, amante del fastigio e del lusso, abbia voluto servirsi, opportunamente adattandolo, del disegno di un grande architetto, nell'intento forse di creare quassù nella sua Vicenza un grande esempio di architettura « romana » che per fedeltà di esecuzione ed ossequi alla regola vitruviana s'avvantaggiasse su quello realizzato in Padova dal Cornaro.

(1) ENRICO DI GERMÉLIER. *Raffaello Sanzio studiato come architetto*. Milano, Hoepli, 1884, p. 27 e 60 (figg.).

Se così fu, come è nostro avviso, si spiegano tante cose, relative anche al nostro Palladio e alla formazione artistica di lui; acquista più chiaro significato, in primo luogo, la limitazione cui il Gualdo volutamente si lasciava andare nella sua lettera parlando del disegno, che disse essere solo « la maggior parte » del Trissino; e si può pensare, secondariamente, che il

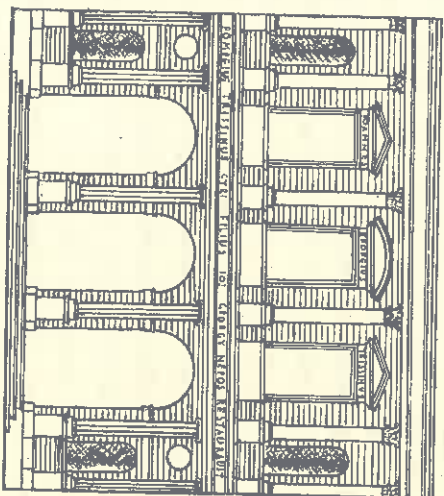


Fig. 5 - Corpo centrale di villa Cricoli (dal Bertolotti-Scamozzi)

Trissino avesse diretti contatti con il mondo degli artisti di Roma, o venuti da Roma: cosa di cui va tenuto conto essendo stato lui il mecenate che tradusse il Palladio a Roma più volte, a conoscervi non solo gli antichi monumenti, ma anche l'ambiente artistico e soprattutto le opere eseguite, o in corso, della nuova architettura.

In Cricoli abbiamo, come appar chiaro, un'opera che si impronta al più puro classicismo. I canoni vitruviani vi trovano piena e rigorosa applicazione e non corrisponde affatto, se vogliamo credere al Baricbella, architetto, che ha rifatte tutte le misurazioni e i debiti confronti, ai moduli insegnati e usati dal Palladio.

Indubbiamente non va priva di valore d'arte; gli elementi

formali si risolvono in una felice sintesi di ritmi spaziali e di forze dinamiche in lieve prevalenza sulle linee statiche. Ma se bene e a lungo si osservi, quelle forme, pur tanto perfette, rimangono senza vigore, come giustapposte alla superficie, quasi una decorazione calligrafica che lascia, sotto, scoperto lo sche-ma delle nostre ville-castello quattrocentesche, gotiche e lom-

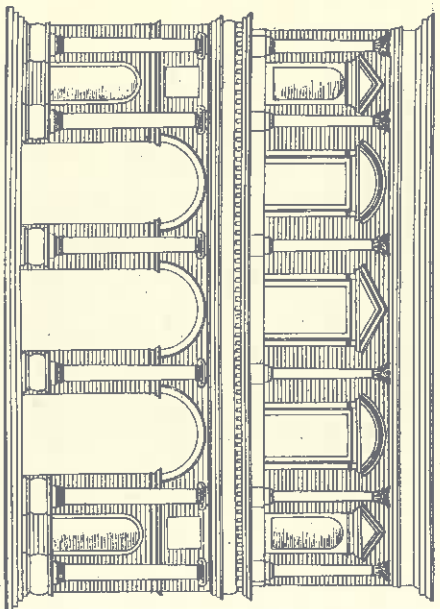


Fig. 6 - Disegno di Raffaello per villa Madama (dal Serlio)

bardesche, alle quali ultime ci riportano, per fattura, anche le lesene scanalate, non mai usate all'esterno dal Palladio.

E' una architettura insomma la quale, pur fatta astrazione dalla sua scarsa originalità, rivela per un lato un raffinato e intellettuale gusto per la regola, per altro lato mostra d'essere rimasta disegno senza riuscire a farsi ossatura e struttura. Ciò basta per escludere che possa essere uscita dalla robusta fantasia del Palladio.

Il Palladio parla altro linguaggio. Architetto, rimane un poco sempre *lapicida*, portato a concepire le sue costruzioni in senso plastico, e in successione di piani, come un tutto intimamente e inescindibilmente modellato nella fantasia, prima che nella materia.

Villa Godi a Lonedo, che è la prima opera documentata dell'architetto, pur non celando nella sua evidente derivazione dal Serlio l'impiego di uno schema non nuovo nella architettura locale (si veda la Ca' Brusa di Barbarano), piuttosto che l'indirizzo programmatico dell'arte futura, ne rappresenta la sintesi avanti lettera e ci svela dell'architetto l'individualità e la intima natura.

Tra villa Cricoli e villa Godi di Lonedo c'è, in una parola, un'antinomia profonda, irriducibile, non consentita in alcun modo dal processo logico di una coscienza artistica in formazione; onde si fa necessaria la conclusione che villa Cricoli non può assolutamente spettare al Palladio; e altrettanto necessaria conseguenza che egli è cresciuto fuori da ogni influenza falconettiana che poteva supporre appena se egli fosse vissuto a Padova accanto al pittore architetto veronese.

LA INCERTA PATERNITÀ DI PALAZZO CIVENA

Resta la questione relativa alla paternità del palazzo Civena. A questo proposito va rilevato che ci troviamo dinanzi ad un'opera pure di originalità molto scarsa. La serie di fornici al pianterreno, e le lesene abbinata al primo piano, riproducono infatti lo schema della casa di Raffaello, e richiamano le linee di Palazzo Caffarelli, poi Vidoni, in Roma.

La coincidenza non può essere casuale, quando si consideri che palazzo Civena fu iniziato non più tardi del 1540. Vien fatto di pensare perciò che anche questo edificio, come Cricoli, derivi da modello romano. Ma c'è poi un'altra coincidenza ancora; che della casa detta di Bramante e di Raffaello si trova tra i disegni del Palladio conservati nel « *Royal Institute of British Architects* » di Londra uno schizzo che il Geymüller, ritenendolo autografo, pubblicò nel suo studio (1).

(1) ENRICO GEYMÜLLER, *Raffaello...*, cit., p. 99, fig. 70.

Ora l'ipotesi più facile sarebbe di continuare a dire il Palladio autore di palazzo Civena, e di pensare che l'abbozzo della casa di Raffaello gli sia servito per il disegno.

Ma è una ipotesi che non convince. In primo luogo nemmeno di palazzo Civena il Palladio fa cenno nel suo trattato;



FIG. 7 - Palazzo Civena, poi Trissino (Fot. Vaghi)

secondariamente a Roma andò per la prima volta non prima del 1541, cioè dopo che la costruzione di Palazzo Civena era iniziata.

E allora non si può che formulare una seconda ipotesi: che i disegni di Raffaello, originali o in copia, siano potuti giungere a Vicenza o per interessamento del Trissino, ovvero portati da qualche altro, che potrebbe essere stato proprio quel Sebastiano Serlio, il discepolo diletto e devoto di Baldassarre Peruzzi, alla cui raccolta di disegni ci consta aver egli attinto largamente per il suo trattato. Non può ritenersi casuale, infatti, la duplice coin-

cidenza che nel trattato del Serlio (1) si trovi riprodotto, oltre il ricordato disegno — servito al Trissino per la villa di Cricoli, e sia pure come un progetto suo per una « *habitazione dentro alla città, in luogo nobile* » — anche lo schema della casa di Bramante e di Raffaello che si rispecchia nelle linee architettoniche di palazzo Civena (2).

Fin dal 1535 il Serlio s'aggrava per il Veneto ed era a Venezia, dove si trattenne fino all'epoca della sua partenza per la Francia, avvenuta nel 1541. Rapporti con Vicenza o con qualche personaggio influente della città dovevano essere intercorsi precedentemente al 1539 se i signori della Calza — società essenzialmente di nobili — ricorsero a lui per l'erezione del Teatro ligneo costruito nel febbraio di quell'anno per le feste di carnevale, e se la città credette di approfittare della sua presenza per chiedergli di studiare il problema delle loggie della Basilica.

Una attività o collaborazione artistica del Serlio a Vicenza in quel torno di tempo, assai più che lo studio del suo trattato, spiegherebbe così, come in naturale e logico processo, sia il carattere stilistico con influenze del Serlio della prima opera del Palladio ideata per i Godi a Lonedo; sia l'impiego della « *serliana* » nella sua seconda grande opera, rappresentata dalle logge della Basilica, che segna per il Palladio il suo trionfale ingresso nell'arte.

A siffatte induzioni contrasterebbe la presenza dell'abboz-

(1) SEBASTIANO SERLIO. *Tutte l'opere d'architettura et prospetiva di Sebastiano Serlio Bolognese, divise in sette libri*. Venezia, De Francesci, 1619, libro 3°, p. 120 e 121 v.

(2) — La perizia del palazzo Civena eseguita dal Palladio nel 1553 all'atto della vendita, abbia detto il vero o fosse in grado di dirlo l'informatore del Magrini (*Memorie intorno ad Andrea Palladio*, Padova, 1845, p. 279) non contribuisce affatto a provare che egli ne sia stato l'architetto. In quel torno di tempo il Palladio era ormai architetto di fama e competente in fatto di costruzioni. E per le perizie, ora come allora, si suole ricorrere ai competenti.

zo della casa di Raffaello tra i disegni palladiani a Londra. Ma non dimentichiamo che il Palladio è l'autore del palazzo di Iseppo Porto, la struttura del quale ha rapporti evidentissimi, e non solo di carattere lineare ma essenziale e costruttivo, con la Casa di Raffaello, da lui certamente conosciuta « *de visu* » a Roma nei suoi vari soggiorni nell'urbe.

A procurarsi in seguito codesto spirituale e diretto contatto con il monumento, dal Serlio, e dall'opera qui eseguita su disegno probabilmente fornito dal Serlio medesimo, può essergli venuta la prima spinta.

Ipotesi, si sa: che si formulano nel tentativo di penetrare il mistero, del quale tante grandi figure sembrano essersi compiaciute di circondarsi, senza che si riesca, troppo spesso, ad afferrare il mezzo che ce lo schiuda.

IL PROCESSO DELLA EDUCAZIONE ARTISTICA DEL PALLADIO

Del primo Palladio noi conosciamo però ormai abbastanza. Documenti in numero considerevole lo fanno a Vicenza con continuità ininterrotta, senza fortune, sempre lapicida in contrà Pedemuro, fino al 1541 dedito allo scalpello e alle cure della famiglia.

Nelle pause egli può tuttavia occuparsi, con la guida del Trissino, di studi d'architettura; e poi conoscere Jacopo Sansovino, che fu a Vicenza due volte nel 1536 e nel 1538, poi il Serlio che qui lavorò nel 1539; quindi il Sammichele, ospite per più giorni di maestro Giovanni, e successivamente Giulio Romano, che venne qui pure due volte; contatti questi, certi e non senza risultati nella sua educazione artistica. Grazie al mecenatismo del Trissino può, dopo il 1540, recarsi a Roma ad ammirare e studiare gli antichi monumenti e le opere del Bramante, di Raffaello, di Baldassarre Peruzzi, di Michelangelo.

Del Bramante ci ha lasciato anche uno schizzo autografo,

conservato tra i suoi disegni di Vicenza, del famoso tempio di S. Pietro a Montorio (1).

E' questa la seconda fase, potremmo dire anzi il momento determinante, della sua educazione, e della formazione della sua coscienza d' arte.

Di codesto momento, nel quale egli può compiere il duplice studio dei monumenti antichi e delle opere dell' architettura nuova romana, si ha una documentazione palese. Dei primi e della seconda le sue opere anche tarde ci conservano un continuo riecheggiamento di tracce e di influenze, di motivi e di accenti. La sua coscienza d' arte, quando può manifestarsi in opere concrete, si potrebbe dire essere perciò il risultato dialettico di un incontro di codesta pluralità complessa di studi, di conoscenze e di esperienze diverse, avvenuto dentro il suo spirito, già naturalmente saturo dell' atmosfera del creare veneto; onde egli, manierista e classicista (nel senso tradizionale e filologico) perchè immerso nel suo tempo, può uscire dal manierismo, che è regola e razionalità; e superarlo nell' irrazionale dell' arte, con mezzi che sembrano adusati e non sono, attraverso la ricerca e il conseguimento nelle sue chiare e serene costruzioni di rapporti eminentemente cromatici e di valori spaziali.

Si comprende, così, come codesto processo abbia ad essere stato faticoso e lentissimo, sia perchè iniziatosi tardi, sia perchè compiutosi subordinatamente alle possibilità che concedevano le cure per il vivere quotidiano. Non meraviglia pertanto che si debba scendere al 1546 prima di vederlo dopo i vari soggiorni romani impegnato seriamente in un' opera architettonica, per una soluzione sua dell' annoso e sempre aperto problema delle logge della Basilica.

Il terreno archivistico fu ormai abbastanza dissodato per poter affermare con piena certezza che prima del 1546 il Pal-

ladio non era agli occhi dei più, più di un qualunque bravo artigiano (1). L' attribuirgli tutta una serie di architetture e di invenzioni, da villa Cricoli a palazzo Civena (2), affatto storicamente provato, invertirebbe le posizioni, creando un profondo contrasto con codesta fisionomia unile che di lui si delinea attraverso le testimonianze archivistiche del suo tempo; e inoltre collocherebbe tra quelle e l' invenzione del progetto per la Basilica una ingiustificabile pausa nella attività dell' architetto.

Fu tra il 1540 e il '42, o forse anche più tardi, malgrado la nota iscrizione del 1542 sull' edificio, se vi lavora ancora nel 1549, che il Palladio dette i disegni per la villa Godi a Lonedo. Ma nemmeno in quella unica occasione e in quella prima prova è da credere sia riuscito ad imporsi da solo. Maestro Giovanni deve averlo aiutato, che egli, in una con il socio Girolamo Pittoni, aveva avuto già coi Godi contatti d' arte, sia per l' erezione del portale classico della chiesa di S. Maria dei Servi, del

(1) Mentre le esplorazioni metodiche compiute dallo Zorzi e continuate da noi su gran parte degli atti notarili della prima metà del cinquecento ci diedero documenti numerosissimi su artigiani assai modesti, ben poco in confronto venne alla luce sul Palladio, del quale — salvo l' atto di matrimonio — non si hanno che cenni indiretti: utili e sufficienti ad assicurarci che il Palladio è vicentino e che fu sempre a Vicenza, ma che assai poco ci dicono della sua vita privata. Ciò è assai significativo e conferma la nostra opinione che prima del '46 e anche dopo, fino al '49, l' attività svolta dal Palladio fu sempre in sottordine e senza rilievo, e la sua condizione sociale infima. Mai infatti che egli negli atti notarili — ove usavasi registrare ogni pur minimo avvenimento in cui fossero in gioco interessi — appaia come attore per una compravendita, per una stima, per una precaria o per l' assunzione di un lavoro in proprio, come si riscontra di frequente per tanti altri muratori o scarpellini. Ciò fa legittimamente supporre che non era ancora in considerazione e ci accerta che era poverissimo; come povero fu poi sempre anche quando tutti ricorrevano a lui. Nelle *Cofte contribuenti*, in applicazione dopo il 1560, egli non figura proprietario di una casa, e l' imposta sua non superava i cinque troni annui (cfr. ZANELLA, op. cit., p. 2).

(2) La data del 1544 assegnata dal Magrini alla costruzione di villa Pisani a Bagnolo (cfr. A. MAGRINI, *Memorie intorno alla vita di A. P. Padova, 1845*, p. 79) ripetuta dal Bürger e dal Heinemann, è da escludersi in via assoluta. Un' opera come villa Pisani non può essere stata ideata che in periodo posteriore al 1560, quando il Palladio aveva raggiunto la pienezza delle sue possibilità. Anche i dipinti interni del resto ci riportano a epoca successiva.

(1) Museo Civico di Vicenza. Raccolta disegni originali di A. P.

1530, sia per la costruzione del mausoleo Godi nella chiesa di S. Michele, che è del 1537, malgrado i pagamenti relativi alla esecuzione non siano stati regolati del tutto che nel 1551 (1).

IL PROGETTO PER LE LOGGE DELLA BASILICA

Solo nel 1546 il Palladio, compiuto ormai il ciclo della sua preparazione, poté dare la misura delle sue facoltà creative. Quanto all'età, era maturo più che mai, contando egli allora trentotto anni: ma conviene dire che a conseguire in quell'anno il suo primo vasto trionfo che lo immetteva definitivamente nell'arte su un piedestallo di grandezza, la fortuna — per tanti aspetti fino allora avversa — gli è venuta un poco incontro a dargli fama in anticipo.

L'occasione gli si è presentata con il problema delle logge della Basilica; il quale doveva essere risolto da anni, quando egli non era in grado di cimentarvisi.

Come, nessuno si è mai chiesto. E non era una domanda oziosa, perchè il Palladio, uomo nuovo, ancora nel 1546 appariva privo di un passato artistico che lo imponesse alla considerazione degli organi amministrativi della città.

Farsi avanti non invitato e farsi accogliere un progetto dopo che sull'argomento erano state sentite tutte le maggiori celebrità che si aggiravano in quel torno di tempo tra il Mincio e la Laguna, era cosa difficile e ardua quanto mai. Come dunque può essere accaduto questo? Forse non è impossibile indovinarlo.

Nell'ottobre 1545 i *deputati ad utilia* mandavano di versare al Palladio « *libras quinquaginta denariorum parvorum pro eius mercede pro labore faciendi quattuor designia pallatii* » (2). Il documento, notissimo, ci sembra sia stato frainteso. Tutti hanno creduto, prima di domandarsi con esattezza che

disegni fossero, che si trattasse puramente e semplicemente del compenso a quel « *designum novissime praesentatum per magistrum Johannem et Andream Palladium vicentinos* » (1), del quale il 5 marzo 1546 il Consiglio dei Cento autorizzava la costruzione di una arcata per saggio e raffronto.

Si badi: la « parte » del '46 parla chiaramente di un « *designum novissime praesentatum* »; vale a dire *recentissimamente*, forse pochi giorni prima; si direbbe appena a tempo; e di un solo disegno, presentato da due, mentre in quella del '45 v'è fatta parola di quattro ed eseguiti dal solo Palladio: di un numero di disegni pari al numero degli illustri architetti che la città aveva consultati nell'ultimo decennio.

E' molto probabile quindi che, non avendo potuto avere esecuzione, per un accentuarsi di opposizioni e di contrasti, il progetto di Giulio Romano già portato in Consiglio due anni innanzi, i *deputati ad utilia* abbiano incaricato il Palladio di eseguir copia dei quattro disegni prodotti dai singoli architetti, da servire per la ripresa dell'esame e della discussione del problema, nel suo complesso, in seno al Consiglio medesimo.

La tenue somma ricevuta come corrispettivo ci prova che non si trattava di progetti nuovi e originali. Cinquanta lire di piccoli equivalevano, giusto giusto, i trentasei più sedici troni riscossi dallo stesso Palladio per le sue invenzioni d'architettura, eseguite per l'apparato Ridolfi; cioè per un lavoro molto e molto modesto e non affatto paragonabile per importanza e proporzioni con un nuovo progetto per le loggie della Basilica. In quello stesso anno il Palladio riscoteva dalla città altri dieci troni per un semplice lavoro di perticazione di un tratto di terreno su Monteberico. Le proporzioni non risultano mantenute.

Il Palladio nel copiare detti disegni aveva avuto occasione di studiare concretamente nei suoi dettagli il problema; di co-

(1) G. Zorzi, *Contributo...*, III, p. 162.

(2) — *Liber 7° Provisionum*, c. 914.

(1) — *Libro I Partium*, cfr. c. 274.

noscerne, coi difetti ed i pregi, le soluzioni già prospettate come possibili; e di saggiare, di fronte a quelli e a queste, le proprie forze creative.

Durante quella minuta indagine critica, dunque, al Palladio, ancora fresco di studi e di esperienze del costruire romano, deve essersi affacciata la prima idea di trar profitto dai dispareri e dai contrasti che tenevano divisi gli animi, presentando una soluzione sua la quale dei fantasmi che gli affollavano la mente rappresentasse una prima visione concreta.

E fu una soluzione sommamente audace e cauta ad un tempo che egli, contro lo stesso parere di un Giulio Romano che non aveva osato far proposte radicali per evitare contrastanti accostamenti di stile diverso, non esitava a suggerire il sacrificio dei vecchi « podioli » cui molti dei consiglieri parevano fin troppo decisi a non rinunciare; e s' appoggiava d' altra parte sulla opportuna fusione di due motivi suggeriti o usati da due architetti di fama riconosciuta e non estranei al problema: il Serlio e Giulio Romano, dal trattato del primo dei quali desunseva la *serliana*, dall' atrio del palazzo del Te a Mantova, costruito dal secondo, l' idea delle colonne abbinata in profondità.

Imperniando la sua soluzione sulla pressochè illimitata solidità di un colossale pilastro — vecchio tema del Riccio —, ma che qui si maschera sviluppandosi in profondità dietro la semicolonna dell' ordine e le lesene distribuite ai fianchi e all' interno, anche le esigenze della statica, che occorreva assicurare al rinchiuso edificio, venivano interamente superate così che agli animi perplessi dei vicentini il progetto di quest' uomo nuovo doveva apparire ispirato ad un chiaro senso realistico.

E il realismo dei vicentini riuscì allora vincitore dei preconcetti e delle prevenzioni. E se poi il persistere di riserve e di resistenze fece esitare ancora a lungo, per oltre un triennio, prima che si adottasse un provvedimento definitivo, alla fine, per fortuna della città e per fortuna dell' arte, esso venne; e

spianò la via alla esecuzione di uno dei monumenti più giustamente famosi di tutte le epoche.

Durante la rapida elaborazione del disegno maestro Giovanni deve essere stato accanto all' ancora oscuro discepolo per confortarlo ed assisterlo con il sussidio della sua preparazione tecnica e il cumulo delle sue esperienze pratiche. Poi gli si associa come collaboratore, primo in lista, perchè in città e in specie nell' ambiente della amministrazione civica, e per i lavori eseguiti e per la larga fama che lo circondava, sapeva che il suo nome costituiva una garanzia e una firma.

In tal modo il Palladio, come con l' aiuto di maestro Giovanni aveva mosso i primi passi, lentamente, verso l' arte, ancora grazie alla illuminata protezione di maestro Giovanni pur vecchio e ormai prossimo ad abbassare le vele del suo lungo operare, può conseguire la palma che lo consacra grande architetto, e lo pone prima al fianco poi al di sopra dei quattro pur grandi che erano stati suoi competitori.

Subito dopo potrà procedere sicuro verso altre creazioni, nelle quali se non con pari magnificenza con più accentuata originalità, a vantaggio e ad ornamento di quegli stessi che gli avevano decretato nel Consiglio il primo trionfo, avrà modo di esplicare la sua forte personalità e il suo genio.

ANTONIO M. DALLA POZZA

APPENDICE

LA PERIZIA SUL PONTE DEL TESINA DEL 1544

Chiarimi Sigari Governatori,

Essendo sta mandati da le Ecc.me S. V. nella torre per veder consular et deliberar in far el ponte et essendo nello consulto insieme cum m^o Zuambon, m^o Zuan sculptor, m^o Andrea Palladio, m^o Fran.o Morer, m^o Guihelmo Marangon et io Leonida attar Cyprioto servitor di quelle, visto et udito le opinion ingeniose de tutti, et considerando circa ciò el tutto, havemo fatta ferma deliberation parendo alle m. vostre che si sia torna per adesso il ponte in pristino, ritrovandosi perho li tri quarti del vecchio in essere, il quale haverà immediate inanzi che si volta laqua da li molinari, ne da chi vorà fondare a esser revisto reconzare et fortificare al modo se ha accordato; idest incroxar li palli, le pallificate et pontelarlo si a seconda de laqua come incontra, et fare le sbarre di sopra over poglioli per esser il tutto bisognevole el qual si fara con pocha spesa, et volendo eseguire et tornarlo in pristino et de necessita si faccia le tre cortine di muro unite ne la ripa consumata.

Come ha da in disegno m^o Zuane per esser così bisognevoli: per questo ponte come per altri edifici si fara a qualche tempo, et come etiam per intertenimento del terren et conzamento de la strada facendo la fabbrica che è di necessita a fondarle ne le pallificate gubiona, quale fabbriche et spese sopraditte sarà ne la montar di come de sotto a discretion apare:

per reconzar el ponte vecchio con li legnami palanche stilli corrente zoni Grosare et pozzo pel longhezza da una a l' altra parte del ponte et ferramenti Ducati 50

per la fabrica nova del muro computando mattoni, prie, carce, pallificata armadura et altro Ducati 350

manifatura si del muro come de murangoni et guastatori Ducati 70.

Et ego Galeottus de Muzano notarius sigilli registravi (1).

(1) In: *Libro I Ducati segn. 28. In Archivio Stor. cit. n. 57, c. 270r. v.* Senza data, ma certo posteriore al 16 gennaio 1544, data di altra perizia sullo stesso argomento fatta da alcuni artigiani padovani e inserita nel volume a c. 286.